

Numero 2 - Giugno 1989

Sommario

3 I trent'anni dell'IRES - **8** Relazione Piemonte 1988 - **10** Ricerche - **10** Agricoltura e parchi: problemi e dinamiche della convivenza - **12** Con-correre per un posto all'ombra - **14** Dossier auto - **17** L'occupazione femminile dal declino alla crescita - **19** Parchi per chi - **22** L'educazione ambientale - **23** Progetti di trasformazione territoriale - **25** Progetto Po - **27** Attività di Osservatorio - **33** Convegni, Seminari, Incontri.

INFORMA IRES

ires

ISTITUTO RICERCHE
ECONOMICO - SOCIALI
DEL PIEMONTE

L'IRES è stato costituito nel 1958 dalla Provincia e dal Comune di Torino, con la partecipazione di altri enti pubblici e privati. Con la successiva adesione delle altre Province piemontesi, l'Istituto ha assunto carattere regionale.

Nel 1974 è diventato ente strumentale della Regione Piemonte ed è stato dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

L'attività dell'IRES è attualmente disciplinata dalla legge regionale 18 febbraio 1985, n. 12.

L'IRES, struttura primaria di ricerca della Regione Piemonte, sviluppa la propria attività in raccordo con le esigenze dell'azione programmatica ed operativa della Regione stessa, degli Enti locali e degli Enti pubblici.

Costituiscono oggetto dell'attività dell'Istituto:

- la redazione della relazione annuale sull'andamento socio-economico e territoriale della Regione;
- la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale;
- lo svolgimento di periodiche rassegne congiunturali sull'economia regionale;
- lo svolgimento delle ricerche connesse alla redazione ed all'attuazione del piano regionale di sviluppo;
- lo svolgimento di ricerche di settore per conto della Regione e altri enti.

I TRENT'ANNI DELL'IRES

1958-1988



Per ricordare la fondazione dell'IRES e per celebrare la trentennale attività dell'Istituto si sono promosse, nel corso del 1988, alcune iniziative: la pubblicazione del volume *I trent'anni dell'IRES: evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*, primo della serie *Collana Piemonte* edito dalla Rosenberg & Sellier, il Convegno del 30 maggio tenutosi presso la Sala Consigliare della Regione e la IX Conferen-

za Italiana di Scienze Regionali, organizzata dall'AISRe in collaborazione con l'IRES. Per il 1989 sono previsti anche la realizzazione di un video dedicato alla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte (realizzato in collaborazione con il CAV della Provincia di Torino) ed un secondo Convegno, rivolto agli enti locali piemontesi sul tema *I 30 anni dell'IRES: il governo locale in Piemonte*.

BREVE STORIA DELL'IRES

(Sintesi dall'introduzione al volume *I trent'anni dell'IRES*)

L'attività di ricerca per la programmazione economica degli enti locali prese avvio in Piemonte nel 1956, ad opera dell'Amministrazione Provinciale di Torino.

In quell'anno, la seconda Amministrazione Provinciale eletta nel dopoguerra, espressa dal voto del 27 maggio e presieduta da Giuseppe Grosso, creò un «Assessorato al coordinamento di iniziative per lo sviluppo economico-sociale», attribuendolo ad Aldo Valente. Questa innovazione, che all'epoca poteva essere considerata al limite del legittimo o velleitaria e che dapprima aveva suscitato qualche diffidenza, ottenne presto unanime consenso. Questo derivava dall'apprezzamento per il lavoro impostato e per i propositi del nuovo Assessore, dirigente industriale aperto ai problemi sociali del momento, spronato dal Presidente, uomo di studio ma anche convinto realizzatore, sostenuti dal Segretario Generale dell'Ente, il compianto Amilcare Cicotero.

Era infatti necessario, per gli enti locali territoriali, affrontare lo sviluppo che andava manifestandosi e che poteva essere promosso attraverso un nuovo modo di amministrare.

Questa esigenza si presentava, in particolare, a Torino e nella sua provincia, ove si manifestavano in quegli anni rilevanti modificazioni territoriali della struttura economica e demografica, per cui era indispensabile rilevarne i fattori.

Accanto a rilevazioni di dati per singole aree sub-provinciali, individuate nei collegi elettorali, svoltesi tra l'inizio del 1957 e i primi mesi del 1958, un gruppo di collaboratori

esterni, guidati da Siro Lombardini, realizzò le prime analisi di carattere generale o settoriale.

Per quanto utile fosse l'attività di analisi svolta presso l'apparato provinciale, le prime esperienze indicarono la convenienza di disporre, da parte dell'Amministrazione, di uno strumento più appropriato, autonomo sul piano scientifico e funzionale. Il Consiglio Provinciale di Torino, con convinzione unanime, deliberò quindi, il 26 luglio 1957, la costituzione dell'«Istituto Ricerche Economiche-Sociali (I.R.E.S.)», aperto all'adesione di altri enti pubblici e privati.

A seguito dell'adesione della Camera di Commercio di Torino, di importanti aziende cittadine e del Comune di Torino, lo Statuto fu integrato con una nuova deliberazione del Consiglio Provinciale, adottata il 19 febbraio 1958. Questo provvedimento fu approvato il successivo 29 aprile dall'organo statale di controllo, presso la locale Prefettura, con una modifica che incluse negli organi del costituendo Istituto la Camera di Commercio di Torino, con la quale l'Istituto stesso avrebbe dovuto raccordarsi.

L'atto notarile di costituzione dell'Istituto fu sottoscritto il 9 maggio 1958 dalla Provincia e dal Comune di Torino, enti fondatori, ai quali si affiancavano la Camera di Commercio e la Cassa di Risparmio di Torino e, tra gli enti privati, la FIAT, la SIP e l'Olivetti.

Divenne Presidente dell'IRES il suo promotore, Aldo Valente, alla cui memoria, appena due mesi dopo, il Consiglio Provinciale intitolò l'Istituto, con unanime riconoscenza e rimpianto. La gratitudine per l'opera da lui svolta si estende oggi, nella ricorrenza tren-

tennale, a Giuseppe Grosso, che resse poi la Presidenza dell'Istituto per oltre sei anni, nei quali l'IRES si affermò e consolidò.

La direzione dell'Istituto fu affidata a Siro Lombardini.

L'attività dell'IRES ben presto assunse impegni ampi, in particolare prima con lo svolgimento di un'analisi approfondita sul quadro dell'economia e della società della provincia di Torino e su problemi specifici, poi con l'effettuazione di studi e previsioni sull'area economica torinese, per incarico di «Italia '61».

L'attività stessa entrò, nel 1962, in una seconda fase, per effetto dell'adesione all'IRES di tutte le altre Amministrazioni Provinciali del Piemonte.

4 Sin da quell'epoca l'ambito territoriale dell'attività dell'IRES è stato quindi quello regionale e sempre più l'Istituto si impegnò negli studi finalizzati alla formazione dei piani regionali piemontesi di sviluppo e di piani settoriali o sub-regionali ad essi connessi. Quest'attività portò alla pubblicazione di numerosi volumi da parte dell'URPP, l'Unione Regionale delle Province Piemontesi, e si pose all'attenzione sia in altre regioni, ove sorsero analoghi centri di ricerca, che presso gli organi nazionali interessati alla programmazione.

Nella seconda metà degli anni '60 l'IRES, sotto la presidenza di Gianni Oberto, si trovò ad operare in una nuova situazione: lo Stato, nell'intento di dare un'articolazione regionale alla programmazione economica, istituì, nel settembre 1964, i Comitati Regionali per la Programmazione Economica (C.R.P.E.), organismi decentrati del Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, composti anche da rappresentanze locali, con lo scopo di procedere ad indagini conoscitive, individuare problemi, prospettare sia obiettivi che necessità di mezzi e, di conseguenza, predisporre progetti di piani di sviluppo economico regionale, valendosi dell'opera di istituti regionali di ricerca di carattere pubblicistico.

L'IRES divenne così l'organo di studio del Comitato, e poi anche dell'analogo Comitato Regionale per la Programmazione Ospedaliera (C.R.P.O.), pur proseguendo negli studi per le Province del Piemonte, per il Comune di Torino e per altri enti.

All'inizio del 1969 la direzione dell'IRES fu affidata ad Angelo Detragiache, che aveva contribuito alla costituzione dell'Istituto e che aveva coadiuvato Siro Lombardini, in qualità di vice direttore. Questa nuova direzione durò otto anni.

Agli inizi degli anni '70 furono costituite le Regioni a statuto ordinario. Fino ad allora l'attività svolta dall'IRES era stata finalizzata alla programmazione economica ed alla pianificazione territoriale del Piemonte, compiti che sarebbero stati assegnati alla Regione. Pertanto, la Provincia di Torino — che, con il Comune di Torino, l'URPP ed altri enti ha avuto il merito di anticipare tale attività, di notevole ed immediata utilità per il costituendo Ente Regione — con deliberazione consiliare dell'aprile 1970, trasferì al Consiglio Regionale la competenza a disporre in ordine a modificazioni allo Statuto dell'IRES, affinché la natura, le finalità e le strutture del-

l'Istituto potessero adeguarsi alla realtà istituzionale che stava per realizzarsi.

Iniziò allora una nuova breve fase di trasformazioni della base istituzionale dell'IRES, i cui organi continuarono peraltro, in un primo tempo, ad essere espressi dalla Provincia di Torino e dagli altri enti aderenti. Dopo le elezioni amministrative del 1970 assunse la Presidenza dell'Istituto Elio Borgogno.

La Regione iniziò ad occuparsi dell'IRES nel 1971. Il Consiglio Regionale, il 3 febbraio 1972, approvò un nuovo Statuto dell'Ente, la cui denominazione fu mutata in «Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte», e le cui attività divennero funzionali, in primo luogo, alla Regione, che venne a far parte dell'Istituto insieme alla Provincia e al Comune di Torino ed altre Province piemontesi.

Il Consiglio Regionale stabilì poi, con provvedimenti legislativi emanati a partire dal 1973, che per gli studi e le ricerche per la formazione di piani regionali, di piani settoriali e di piani per aree sub-regionali la Regione si sarebbe valse, di norma, dell'IRES stesso.

Dalla fine del 1972 alla fine del 1974, date le trasformazioni in atto, si ritenne di ricorrere ad una gestione commissariale regionale dell'IRES, che fu retta per quasi tutto il periodo da Giovanni Prati, la cui competenza e la cui dedizione limitarono le difficoltà della delicata fase transitoria.

Con legge regionale del 2 settembre 1974 l'IRES fu quindi costituito in Ente regionale, dotato di personalità giuridica di diritto pubblico.

In quest'ultima fase istituzionale furono Presidenti dell'IRES Giorgio Lombardi, Giuseppe Manfredi, Antonio Berti, Fausto Fiorini e Bruno Ferrero. Dal luglio 1986 presiede l'Istituto Mario Rey.

A partire dal 1977 furono Direttori dell'IRES: Carlo Beltrame, poi per sei anni Giorgio Brosio e, nel primo semestre del 1986, Giuseppe Bonazzi.

Gli ultimi tredici anni di vita dell'IRES registrano un'attività raccordata sempre di più alla Regione, rispetto agli altri enti locali ed alle stesse Province.

L'IRES intende ora indirizzare una maggiore attenzione, nelle sue attività di ricerca e nell'impostazione di metodologie, verso le situazioni delle aree sub-regionali, provinciali e sub-provinciali, dall'area metropolitana a quelle a più ampia presenza di piccoli Comuni.

(a cura di Andrea Prele)



I TRENT'ANNI DELL'IRES

Convegno

Sala Consiglio Regionale, Palazzo Lascaris
Promotori: Regione Piemonte e IRES

A questo appuntamento, che l'IRES ha inteso, come occasione per ripensare in forma critica alla propria storia, al ruolo conoscitivo e propositivo svolto in un periodo caratterizzato da profondi mutamenti economici, sociali ed istituzionali, non sono mancati coloro che hanno operato nell'Istituto e per l'Istituto, nei vari ruoli, e quanti sono, a tutt'oggi, impegnati nelle molteplici attività di ricerca.

Oltre agli interventi di Aldo Viglione, Presidente del Consiglio regionale, Maria Magnani Noja, Sindaco di Torino, Nicoletta Casiraghi, Presidente della Provincia di Torino, Enrico Salza, Presidente Unione Regionale Camere di Commercio Piemontesi Vittorio Beltrami, Presidente della Giunta regionale e Bianca Vetrino, Vice Presidente della Giunta regionale il prof. Siro Lombardini ha fornito un quadro delle vicende economiche e sociali del Piemonte attraverso la «lettura» degli studi svolti dall'IRES. Lombardini è stato il primo direttore dell'IRES: dal 1959 al 1969 circa, ha retto le sorti dell'Istituto affiancato da un gruppo di collaboratori con i quali furono realizzate le prime analisi di carattere generale o settoriale. Di questo gruppo facevano parte Guido Bodrato e Giuseppe Maspoli, che sono intervenuti a questo incontro in qualità di testimoni. Testimoni sono stati anche Carlo Donat Cattin e Sergio Garavini, che svolsero nei primi anni di vita dell'Istituto, un'importante attività negli organi dell'Istituto. Francesco Forte collaborò ad alcune significative ricerche elaborate nel corso degli anni '60, mentre l'apporto di Luigi Rivalta allo sviluppo dell'Istituto è da collegarsi alla sua attività di Assessore alla Programmazione Economica e alla Pianificazione Territoriale.

Al Convegno, presieduto da Mario Rey, è stato presentato il volume *I trent'anni dell'IRES: evoluzione economica, sociale e territoriale del Piemonte*, coordinato da Terenzio Cozzi (Università di Torino) e Mimma Carazione (IRES).

Riteniamo utile riportare alcuni passi significativi del contributo di Siro Lombardini al Convegno.

[...]

Quando l'IRES nacque le amministrazioni locali si trovavano ad affrontare difficili problemi. Quello che più direttamente palesò l'opportunità di un istituto di ricerca fu il problema della immigrazione. Allora essa era ancora in gran parte clandestina in conseguenza delle leggi, varate nel ventennio fascista, ancora in vigore. Le amministrazioni — ebbe modo di osservarmi Valente — si accorgono della immigrazione quando arrivano i conti degli ospedali per le cure che hanno dovuto prestare agli immigrati.

L'IRES doveva quindi svolgere in primo luogo un lavoro di ricognizione che utilizzasse tutti i dati di cui si poteva disporre. Nacque così il Panorama economico e sociale della Provincia di Torino in cui sono state applicate nuove tecniche grafiche e statistiche (queste ultime elaborate partendo dagli indici di Fucks che erano stati da poco resi pubblici) per interpretare la dinamica in atto ed avere quindi elementi per pronosticare quella futura. Tutta una serie di ricerche è stata quindi messa in cantiere al fine non solo di completare la conoscenza del sistema economico e sociale della regione, ma anche allo scopo di mettere a fuoco alcuni problemi di politica economica (ed interventi delle pubbliche amministrazioni locali) resi urgenti dagli sviluppi in atto, come, ad esempio, il problema dell'istruzione professionale.

In quegli anni si è molto discusso di programmazione. Purtroppo le discussioni sono rimaste — specie per quanto concerne la programmazione nazionale — sul piano delle possibilità astratte individuate in genere mediante modelli macroeconomici, senza la dovuta considerazione dei comportamenti effettivi degli operatori (imprenditori, sindacati) e delle questioni organizzative e politiche che l'attuazione dei programmi comportava. Assai più interessanti appaiono a distanza di tempo le analisi e le discussioni sulla programmazione regionale. L'IRES ha sviluppato tutta una serie di ricerche in vista della formulazione di una politica di organizzazione del territorio e di creazione di condizioni favorevoli allo sviluppo di certi settori, al fine di eliminare gli squilibri tra le varie aree della regione e tra i vari settori produttivi. In particolare si è potuto chiarire l'esigenza di uno sviluppo più articolato (come è noto gran parte dell'economia piemontese ruota intorno alla Fiat) e di una maggiore espansione dei servizi. A differenza delle ricerche per la programmazione nazionale, quelle condotte dai vari istituti di ricerca regionale (ad imitazione dell'IRES erano sorti nel frattempo istituti simili in Lombardia, Liguria, Marche, Toscana) hanno saputo combinare l'ottica macroeconomica con quella settoriale e sono state più chiaramente orientate alla analisi di problemi concreti specifici della regione considerata.

[...]

Le ricerche dell'IRES in vista della programmazione economica si sono avvantaggiate della costruzione di un modello econometrico per la formulazione di previsioni circa i vari settori e i vari comprensori della regione. Si è trattato del primo modello input output concepito per una economia divisa in settori produttivi e in regioni economiche (comprensori) al fine anche di studiare



la dinamica indotta dalla crescita della domanda esterna e degli investimenti. Il modello è stato concepito in modo da consentire di valutare i possibili effetti delle diverse congetture che si potevano formulare su tutta una serie di sviluppi (particolarmente nel campo della tecnologia) e dei diversi possibili interventi di politica economica e territoriale. Esso è stato da me presentato ad un convegno internazionale a Cambridge (Mass., Usa). Di esso è stata pubblicata sia una versione inglese che una italiana in due collane scientifiche.

La situazione che si è venuta a creare nella nostra regione ricorda per molti aspetti quella che si era determinata negli ultimi anni cinquanta. Anche ora siamo in una fase di sviluppo relativamente soddisfacente che però non riesce ad eliminare gli squilibri territoriali e settoriali. Proprio come conseguenza del miracolo economico si sono determina-

te, poi, tutta una serie di conseguenze che esigono una strategia globale. Le principali sono il grave deterioramento del territorio (inquinamento), l'alto tasso di disoccupazione, particolarmente quella giovanile, l'inefficienza dei servizi pubblici. È diventato urgente creare le condizioni per una maggiore valorizzazione delle capacità imprenditoriali; orientare la spesa pubblica, anche regionale, alla creazione di servizi pubblici nei vari campi, anche per creare nuovi posti di lavoro; affrontare con decisione il problema della efficienza delle nostre strutture scolastiche.

Appare quindi opportuno che l'IRES, accanto alle pregevoli analisi settoriali che sta conducendo e alla ricognizione annuale della situazione dell'economia e di alcune sue prospettive, sviluppi ricerche in grado di fornire elementi per una strategia globale di lungo periodo.

TORINO, 7-9 novembre 1988

IX Conferenza Italiana di Scienze Regionali

NUOVE FORME DELLA ORGANIZZAZIONE SPAZIALE DELLA PRODUZIONE

Conferenza

Sala Convegni dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino - Sessione Inaugurale
Villa Gualino - Sessioni parallele.
Promotori: Associazione Italiana di Scienze Regionali (Sezione Italiana Regional Science Association) e IRES

La IX Conferenza Italiana di Scienze Regionali si è aperta con il saluto del Presidente dell'IRES, Mario Rey, del Presidente dell'AIRe, Lanfranco Senn e del segretario dell'International Regional Science Association, Geoffrey Hewings.

Il Prof. Rey ha dato il benvenuto ai congressisti e ha ricordato che, tra le altre iniziative in programma, l'IRES ha voluto, in occasione del 30° Anniversario di fondazione, ospitare a Torino l'appuntamento annuale degli studiosi di scienze regionali.

Lanfranco Senn ha auspicato che, nel corso della conferenza, si verifichi, sui risultati delle ricerche, un confronto tra i vari studiosi che pur partono da approcci disciplinari diversi.

Geoffrey Hewings ha portato il saluto dell'Associazione Internazionale, rilevando come il contributo dato dalle iniziative dei singoli paesi crei un utile arricchimento delle esperienze di studio sovranazionali.

I lavori sono proseguiti con le relazioni in programma, presentate dal prof. Terenzio Cozzi (Università di Torino), che ha presieduto la Sessione inaugurale.

Nuove forme di organizzazione territoriale: questo il titolo della relazione del prof. Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino) che ha esordito ricordando come negli ultimi quindici anni sono cambiate non solo le localizzazioni produttive, ma ci sia stata anche una redistribuzione territoriale della popolazione, dei trasporti, facendo così emergere nuovi assetti territoriali complessivi. Molte attività che un tempo si concentravano nelle grandi città, negli ultimi quindici-venti anni tendono a distribuirsi in aree regionali o anche sovraregionali.

Nel cuore delle metropoli nascono e si sviluppano nuove attività (terziario avanzato, quaternario legato ad attività di alto livello, che possono essere di ricerca, di direzione politica, finanziaria, ecc.). Le «nuove» città non sono più quindi, come una volta, dei punti con precisi riferimenti al proprio interno: diventano delle vere e proprie reti di centri connessi tra di loro con aree di grande specializzazione.

D'altronde si assiste attualmente ad una diminuzione degli abitanti nelle città e ad un aumento dei redditi, con una sempre più accentuata polarizzazione di classe.

Sul tema del post-fordismo, il prof. Arnaldo Bagnasco (Università di Torino) ha iniziato la propria relazione indicando alcuni elementi di riflessione e discussione. Le città industriali, basate sulla grande fabbrica e l'organizzazione fordista della produzione, si stanno trasformando. Dal punto di vista economico, diminuisce il peso relativo delle attività direttamente di produzione e aumenta quello delle attività terziarie; inoltre cambiano i modelli organizzativi, con la comparsa di forme più elastiche all'interno e di relazioni fra imprese del tipo quasi-organizzazione e quasi-mercato. Tutto ciò ha conseguenze importanti sulla struttura sociale e culturale della società locale.

Come possiamo immaginare la città di produzione del futuro?

L'esempio di Torino fornisce, sulla base di numerose ricerche disponibili, indicazioni contraddittorie. Da un lato, l'asse scienza-cultura-organizzazione sembra in grado di strutturare i tratti fondamentali di una nuova formazione sociale. D'altro canto, l'accesso alle nuove condizioni del gioco sociale richiede specifiche risorse culturali che non sono ampiamente diffuse fra la popolazione, dato anche l'effetto di selezione al basso della precedente formazione fordista.

È dunque forte il rischio di tendenze di emarginazione per una parte importante della società.

La relazione della prof. Graziella Fornengo Pent (Università di Torino) ha trattato il tema *Le nuove tecnologie dell'informazione: implicazioni sulla localizzazione dell'attività*

di produzione e di servizio.

Esistono oggi delle innovazioni invisibili che determinano cambiamenti nei modi dell'organizzazione delle varie attività. L'innovazione può dar luogo da un lato ad un maggiore decentramento in quanto consente di collegarsi con unità produttive lontane e distanti e dall'altro ad un accentramento di alcune funzioni. Si tratta quindi di guardare alle funzioni che si svolgono: si parla di accentramento delle funzioni di controllo e comando e di decentramento per i lavori di tipo esecutivo.

Questa dualità delle funzioni, che può essere una vera e propria alternativa, dipende dalle infrastrutture che non sono più quelle convenzionali (ad esempio i trasporti) ma sono quelle di comunicazione (la rete via cavo, ecc.). Queste, per ragioni di convenienza economica, finiscono per essere concentrate in aree di maggiore densità (metropoli).

Che cosa accade però nelle città medie? Possono avere un loro ruolo? Si possono rivitalizzare, avendo l'opportunità di vedere localizzati dei servizi? Ragioni di convenienza fanno dubitare che ciò avverrà.

Ha concluso il ciclo di relazioni il dottor Marcello Pacini (Associazione per Tecnocity) che ha portato un ricco contributo in merito al tema del distretto tecnologico. Questo deve costituire sempre di più l'oggetto della politica per l'industria da parte degli Enti Pubblici. Qualsiasi provvedimento, oggi, deve riguardare anche altri campi, quali la formazione, la comunicazione, la mobilità delle risorse. Il distretto tecnologico si configura come un'area che presenta determinate caratteristiche: elevata attività di ricerca e di sviluppo, attività innovative, imprese trainanti, lavoratori altamente professionalizzati. I fattori qui indicati hanno una loro sistematicità e sono correlati tra di loro.

In tutti i paesi sviluppati questi distretti vengono seguiti e valorizzati in quanto funzionano un po' come una locomotiva per l'intera economia del paese. In futuro, la concorrenza internazionale si giocherà sulle risorse di queste aree. Perciò, gli interventi dovranno indirizzarsi in queste aree: interventi non prevalentemente di carattere finanziario, ma diretti alla formazione, alla moltiplicazione dei fattori di collegamento tra le varie attività, all'integrazione nel settore della comunicazione, ad una qualità della vita elevata. Quest'ultima condizione, cioè la qualità ambientale, è indispensabile perché si possano attrarre risorse umane ed innovative.

I lavori sono proseguiti nelle sessioni parallele a Villa Gualino lunedì pomeriggio, martedì 8 e mercoledì 9 novembre, così articolate: il colloquio italo-spagnolo, nel corso del quale sono state messe a confronto le economie regionali, i modelli industriali, le politiche di sviluppo regionale e locale, lo sviluppo dei servizi nei due paesi ed il confronto, sul tema oggetto della Conferenza, tra ricercatori di diverse discipline e di varie città italiane. Nel corso di questi dibattiti sono state presentate e discusse due o più relazioni alla presenza di un presidente e di un discusso per ogni sessione.

RELAZIONE PIEMONTE 1988

8 **L**a Relazione annuale dell'IRES delinea il quadro, aggiornato ed esteso a nuovi campi d'indagine, della situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte.

Si tratta di un impegno svolto sempre di più dall'intero Istituto opportunamente integrato con il ricorso a conoscenze esterne su temi particolarmente specialistici. Si tratta di un lavoro coordinato e valutato in ogni suo momento nell'intento di garantire una reale interdisciplinarietà e non un semplice insieme di singoli apporti monografici.

Sui contenuti della Relazione riportiamo una breve scheda a cura di Paolo Buran.

Da oltre quattro anni l'economia piemontese sta vivendo un significativo momento di ripresa produttiva, di intensità più apprezzabile di quella fatta registrare dal resto del paese. Si sono conseguentemente diradati i timori di declino e «deindustrializzazione», che la recessione dei primi Anni '80 aveva reso drammaticamente incombenti, e acquista rilievo il problema di comprendere appieno la portata e i limiti dell'attuale fase di rilancio, saggiandone l'intrinseca robustezza e i risvolti sia economici che sociali.

A questo obiettivo è improntata l'edizione 1988 dell'annuale *Relazione sulla situazione economica, sociale e territoriale del Piemonte*, (Ed. Rosenberg & Sellier Collana *Piemonte Studi* dell'IRES). Le molte analisi settoriali che sono svolte al suo interno (e coprono campi assai diversificati dalla ricerca tecnologica alla politica di gestione delle acque, dai problemi di devianza giovanile all'offerta di cultura) sono infatti percorse da una trama di ragionamento che viene esplicitata nel capitolo introduttivo e propone al lettore una valutazione di sintesi sulle opportunità e i problemi impliciti nella «rivitalizzazione» di una regione di antica industrializzazione.

La riflessione si appunta quindi sulla realtà di un'area territoriale e di un apparato produttivo ormai pervenuti ad un avanzato grado di «maturità» — e quindi, tendenzialmente stagnanti — che con un'impressionante sferzata innovativa riescono a rimettersi in movimento e a riconquistare una forte capacità competitiva, su uno scenario non solo nazionale. Parallelamente vengono prese in considerazione le strettoie e i limiti attraverso i quali il rilancio produttivo ha dovuto farsi strada, con i conseguenti costi sociali, in termini di disoccupazione, nuove povertà, emarginazione, disagio: problemi che, senza aver assunto le caratteristiche laceranti che hanno afflitto altri contesti regionali, rappresen-

tano comunque uno scoglio reale, il cui superamento è condizione vincolante di un autentico consolidamento della ripresa avviata.

Due rapidi flash sulle ripercussioni del processo di ristrutturazione — o «dematurità», come la Relazione IRES lo definisce — all'interno del mercato del lavoro e delle dinamiche demografiche possono chiarire la portata delle questioni in gioco.

Negli anni '80, se solo si graffia sotto la superficie delle difficoltà occupazionali generalizzate, si scopre la compresenza di andamenti alquanto differenziati delle opportunità di lavoro: con dinamiche tutto sommato positive per i giovani forniti di titolo di studio (per i quali, in genere, il rischio resta limitato ad un periodo «frizionale» di occupazione non corrispondente alla qualificazione scolastica detenuta), e con problemi assai più consistenti per i giovani senza titolo di studio, e magari provvisti di un'adeguata integrazione sociale, per i quali si profila non di rado il rischio di un prolungato «parcheggio» in una condizione di disoccupazione o di occupazione assai precaria, fino all'eventualità del percorso che porta dalle frustrazioni all'emarginazione.

Come fronteggiare questo rischio?

L'occhio cade necessariamente sul sistema scolastico, e sull'alto numero di interruzioni che esso produce, ovviamente non solo per le sue carenze interne, giacché su di esso si riversano i problemi di una inadeguata socializzazione di base: forti investimenti e strategie complesse appaiono necessari per lubrificare gli ingranaggi del sistema formativo, così da determinare quella ampia e rapida maturazione culturale e professionale, che il sistema produttivo richiede.

Questo problema risulta accentuato ed aggravato dalla considerazione delle prospettive demografiche. Per i prossimi dieci anni, al contrario di quanto molti sembrano attendersi, non ci sarà una diminuzione delle forze di lavoro espresse dalla popolazione piemontese: i ben noti fenomeni di invecchiamento provocheranno una contrazione delle fasce demografiche di minore età matura, mentre resterà stabile la popolazione in età lavorativa (con qualche sensibile modificazione della sua composizione interna). A livello di grandi stock non si determinerà dunque, prima della fine del secolo, un'insufficienza della base demografica a coprire la domanda di lavoro, tale da rendere economicamente necessaria l'immigrazione di forza lavoro generica dai paesi del Terzo Mondo. L'immigrazione avrà comunque corso, presumibil-

mente, a causa dell'enorme pressione determinata dallo squilibrio nei ritmi di accrescimento demografico: essa potrà e dovrà essere regolata, ad evitare un impatto sociale distruttivo oltre che un quadro esistenziale inaccettabilmente disagiato per le popolazioni immigrate; non sarebbe realistico, nè corrispondente ad elementari criteri di civiltà, pensare di annullarla con barriere impenetrabili. Di conseguenza giungeranno nuove fasce di lavoratori, che insisteranno sullo stesso magro segmento di occasioni di lavoro precario o dequalificato sulle quali vivono, o sopravvivono, le componenti più deboli dell'attuale popolazione piemontese. Un'ovvia conclusione: una politica saggia nei confronti delle migrazioni dai paesi extraeuropei è quella di favorire uno sviluppo ed una domanda di lavoro nel senso più qualitativo che quantitativo (così da non generare fabbisogni di manodopera indifferenziata), e contemporaneamente attivare con forti investimenti ed adeguate strategie formative una diffusa promozione culturale e socio-professionale dell'attuale popolazione piemontese (aprendo così spazio agli immigrati, che comunque arriveranno, nel campo delle mansioni interstiziali o «povere»).

Si tratta di questioni di ordine generale, vere e proprie sfide che la regione nel suo complesso si troverà a dover affrontare in tempi non lontani: la Relazione dell'IRES ha cercato negli ultimi anni di migliorare la sua capacità di «presa» sui problemi passando da un mero profilo descrittivo o di documentazione ad uno sforzo di diagnosi sistematica sullo stato del Piemonte. Nelle intenzioni dei ricercatori dell'IRES è ora il raggiungimento di una migliore analiticità dell'approccio anche sotto il profilo territoriale, con la valorizzazione delle peculiarità locali dei processi economici e sociali analizzati: un obiettivo che quanti operano nelle diverse realtà territoriali decentrate certo non mancheranno di apprezzare e al quale potranno fornire preziosi riscontri sotto il profilo informativo e sotto quello organizzativo.

Nell'attuale edizione della Relazione, segnali complessi e in parte discordanti emergono dalle singole trattazioni settoriali, e segnalano l'esigenza di una più ponderata riflessione sui nuovi assetti del territorio regionale.

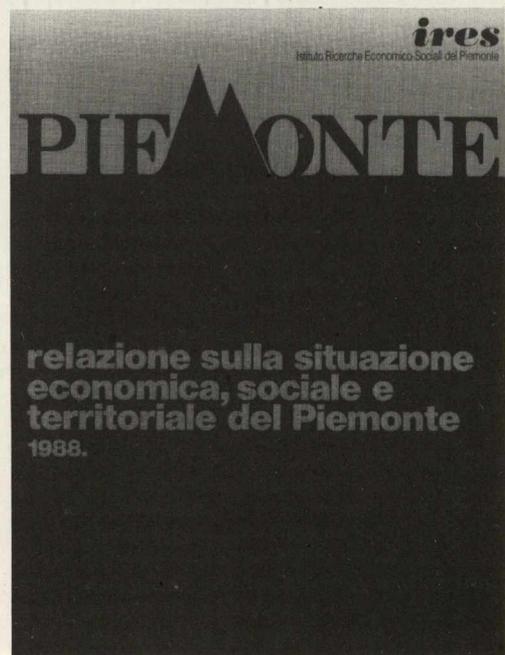
Le tendenze demografiche sembrano indicare, ancora negli anni '80, il proseguimento di un dinamismo «di corona», che non riguarda più solo le due cinture di Torino, ma anche l'intorno di altri centri regionali, quali Cuneo, Asti, Alba. Le dinamiche del reddito — stimabili per ora, solo fino al 1985 — sembrano valorizzare la fascia centro meridionale della regione che va dal Saluzzese alle Langhe e al Monferrato. La riorganizzazione produttiva, che nei primi anni '80 aveva colpito con particolare durezza il centro metropolitano della regione, a partire dal 1985 sembra aver disteso i suoi effetti alle altre parti del territorio piemontese, mentre in provincia di Torino l'occupazione manifesta primi segnali di ripresa (significativamente, proprio nel settore industriale).

I settori terziari nei quali si concentrano — insieme con parecchie attività eterogenee

— le funzioni direzionali sia pubbliche che private, cioè i comparti del credito e dei servizi vari, conoscono in provincia di Torino un'espansione impressionante, passando tra il 1980 e il 1987 da un'incidenza del 20% ad un'incidenza del 36% sul totale degli occupati (mentre restano collocati tra il 22 e il 25% nelle restanti province del Piemonte).

Si direbbe quindi che si stia realizzando un insieme di dinamiche differenziate, che definiscono un profilo di crescita sufficientemente specializzato e quindi non reciprocamente conflittuale (o quanto meno, non necessariamente tale) per il cuore metropolitano del Piemonte e per una parte almeno dei poli secondari «decolati» nello scorso decennio. Se una tendenza di questo genere è realmente in atto — e le prossime indagini lo verificheranno —, essa potrebbe venire consolidata, attraverso idonee politiche pubbliche, entro uno sviluppo più armonico di quello conosciuto dalla regione negli scorsi decenni.

L'elaborazione della Relazione è stata seguita da un comitato di redazione, coordinato da Paolo Buran e composto da Anna Briante, Marco Camoletto, Luciana Conforti, Ivo Gualco, Renato Lanzetti, Sergio Merlo, Sylvie Occelli, Mario Padovan, Stefano Piperno, Andrea Prele. La Relazione è stata presentata presso la Sala Conferenze IRES in data 28 ottobre 1988 da Mario Rey e Andrea Prele ed illustrata da Paolo Buran. Nel corso del Seminario sono intervenuti quali discussants: G.M. Gros Pietro (Università di Torino), Luciano Gallino (Università di Torino) e Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino).



AGRICOLTURA E PARCHI:

PROBLEMI E DINAMICHE DELLA CONVIVENZA

10

Recentemente per l'agricoltura di alcune zone del Piemonte è divenuto sensibile l'impatto creato dalla presenza o dalla vicinanza di aree protette o sottoposte a determinati vincoli di tutela. La ricerca si è proposta di chiarire, in due capitoli espositivi più uno conclusivo, i termini salienti di tale impatto.

Si è intanto premesso come si debba considerare superata la vecchia concezione di parco inteso come rigorosa protezione di un'area da interventi antropici. La crescente sensibilità verso l'emergenza ecologica ha reso insoddisfacente l'assetto tradizionale basato da un lato su aree protette, e dall'altro su aree degradate da usi irrazionali del territorio. Si sono andati affermando concetti di sviluppo integrato, di conservazione non disgiunta dallo sviluppo economico, di ambiente come fattore di sviluppo, di ricerca di un rapporto equilibrato tra tutela e sviluppo intesi non in contrapposizione ma in interdipendenza. In tale ottica ai Parchi vengono attribuite anche funzioni di gestione del territorio, in una visione «sociale» e socioeconomica che coinvolge il ruolo delle popolazioni locali.

Passate in rassegna alcune esperienze di parchi in altri Paesi, poi in Italia e nelle Regioni, la ricerca illustra le politiche e le realizzazioni dei parchi in Piemonte (avvenute con linee di impostazione molto lungimiranti) e gli atteggiamenti dei Parchi verso le attività agricole e silvopastorali, improntati a un generale gradimento e ad azioni privilegianti, pur con limitazioni che toccano soprattutto forme di agricoltura molto progredite ma poco rispettose dell'ambiente. Si è tenuto conto anche dell'impatto sulle attività agricole prodotto dalle normative che riguardano i piani paesistici.

Due ordini principali di problemi assillano quelle aree a parco piemontesi dove è presente un'importante attività agricola: quelli creati dalla diffusione della pioppicoltura, e quelli dovuti all'eccessiva invadenza della fauna selvatica.

Per il primo aspetto, va premesso che i cloni di pioppo più redditizi sono anche i più sensibili agli attacchi parassitari, che vengono debellati con l'uso di prodotti chimici alquanto tossici, somministrati con pompe ad alta pressione e con tecniche ad impiego massivo. Gli effetti inquinanti pertanto sono sensibili, e sono aggravati dal fatto che la pioppicoltura è praticata sovente in aree «umide», e cioè aree dove sono concentrati popolamenti di uccelli palustri e dove l'avvelenamento viene pericolosamente a riguardare acque correnti o stagnanti. Inoltre la pioppicoltura non è gradita dove essa soppianta il bosco originario, dove

essa invade aree riparie colonizzate da vegetazione autoctona, e dove essa è impiantata quale prima fase di una messa a coltura che prevede la successiva coltivazione di specie erbacee contrastanti con la naturale destinazione delle aree (ad esempio le golene esplicano una preziosa funzione durante le piene e non possono esserle abolite).

Malgrado tali controindicazioni della pioppicoltura, con essa i Parchi si sono sforzati di trovare un *modus vivendi*, ma hanno dovuto predisporre alcune limitazioni che suscitano recriminazioni da parte dei pioppicoltori. Va precisato per inciso che i vincoli sono in vari casi resi inefficaci da carenze normative (mancano ad esempio criteri per definire esattamente i limiti tra alta e bassa pressione delle pompe), da cavilli giuridici, dal progresso tecnico e infine dagli artifici dei produttori di mezzi tecnici (ad esempio, se viene inibito l'uso di un antiparassitario o di un dato clone di pioppo, se ne producono altri non contemplati nei divieti).

Un grave problema che tocca non solo l'agricoltura dei parchi, ma anche quella di varie aree contermini, consiste nell'eccessiva invadenza di specie selvatiche che, protette e prive di adeguati nemici naturali, si moltiplicano e stanno provocando alle colture agricole danni sempre più sensibili. Oltre a specie autoctone o a piccoli mammiferi introdotti che sono fonte di danno soprattutto nei terreni di pianura (corvidi, lepri, minilepri, conigli selvatici), preoccupano soprattutto due ungulati recentemente introdotti: il cervo e il cinghiale.

Il primo, la cui caccia è vietata anche su terreno libero, si è moltiplicato in modo abnorme nelle due aree principali dove è stato rilanciato: i parchi naturali della Mandria e del Gran Bosco di Salbertrand. Se in montagna i danni che esso provoca si limitano più che altro al bosco (essi sono comunque gravi e si estendono ormai a tutta l'alta Valsusa), nella zona del Parco della Mandria si è invece creata una situazione di forte disagio per gli agricoltori a causa dell'invasione delle colture da parte di capi che escono dall'area protetta (per non parlare dei problemi connessi con il sovrappollamento entro il Parco e con le preoccupanti condizioni sanitarie che affliggono centinaia di cervi).

Quanto al cinghiale, si tratta di un animale sovente ibridato con il suino domestico e perciò di taglia maggiore, più prolifico e con istinti selvatici attenuati. Più che i danni per sottrazione di prodotto agricolo, sono ingenti quelli operati sconvolgendo le superfici coltivate e rivoltando le cotiche erbose di prati e pascoli.

La normativa prevede sia il risarcimento dei danni e sia il controllo numerico di tali specie mediante gli abbattimenti selettivi. Purtroppo l'enorme aumento di casi di danneggiamento ha messo in luce gravi carenze nelle fasi di constatazione e definizione dei danni, di sollecita e adeguata definizione degli stessi, ed anche nella disponibilità dei fondi destinati all'uopo.

Il Parco Regionale della Mandria, a differenza degli altri parchi piemontesi, è dotato anche di una fascia di preparco, che interessa il territorio di 14 comuni. Nel parco vero e proprio esistono un'area preclusa al pubblico e un'altra che invece è «attrezzata». Il preparco (creato soprattutto per evitare insediamenti residenziali attirati dalla presenza dell'area verde protetta) ospita una buona agricoltura, consentita nelle forme e nelle colture attuali (ogni importante variazione va autorizzata) e con allevamenti vincolati a una certa percentuale di autosufficienza mangimistica onde evitare le forme di tipo «industriale».

Una situazione di danno ricorrente e molto grave si sta verificando all'agricoltura per effetto dei cervi che fuoriescono dal parco e soprattutto dei cinghiali che scorrazzano ampiamente nel preparco. Malgrado l'impegno profuso dal parco per risparmiare disagi agli agricoltori, questi incontrano difficoltà sempre maggiori (in proporzione diretta all'aumentare del numero di casi di danno) ad ottenere la constatazione del danneggiamento e poi solleciti ed adeguati rimborsi. Numerosi sono gli intoppi burocratici da superare, dovuti anche a carenze nella normativa. Sul fronte dell'azione regolatrice dei branchi di selvatici in questione, il parco è impotente dal momento che gli abbattimenti selettivi predisposti sono sistematicamente impugnati dall'ENPA, che ne ottiene la sospensione ricorrendo con successo agli organismi preposti (TAR e Consiglio di Stato). Si sta creando, anche per il coalizzarsi delle categorie danneggiate con altre interessate a far abolire i vincoli di edificazione nel preparco, una situazione che potrebbe portare a una abolizione del preparco stesso, quanto mai deprecabile per gli interessi della collettività.

Un altro fenomeno increscioso che penalizza l'agricoltura locale è quello della mancata disciplina degli afflussi di frequentatori domenicali nel preparco, che considerano i prati suolo pubblico (dal momento che vi sono esposte le tabelle del parco) e i cui danni possono essere impediti soltanto con il controllo assiduo da parte degli stessi proprietari dei terreni: impegno oneroso che non sempre è possibile.

L'articolo si riferisce alla ricerca Rapporti tra utilizzazione agricola e tutela delle aree a parco naturale o soggette a vincoli protezionistici in Piemonte (IRES, Quaderni di ricerca n. 52, aprile 1988). La ricerca è stata presentata presso la sede dell'Istituto in un seminario svoltosi il 22 novembre 1988 da Marziano Di Maio (curatore del lavoro), e discussa da Roberto Gambino (Politecnico di Torino), Bruno Giua (Università di Torino), Mario Rey (Università di Torino) e Roberto Saini (Regione Piemonte). Il seminario è stato presieduto da Andrea Prele e concluso da Bianca Vetrino (Vice Presidente Giunta Regionale del Piemonte).

CON-CORRERE
UN POSTO
ALL'OMBRA

per le donne ma anche, eppur in modo
per i maschi, l'importanza che possono
e nell'attrarre e nel conservare quote di of-
ferta di lavoro le condizioni non remunerative né
professionali, ma prettamente organizzative di
molti impieghi pubblici rispetto a molte occupa-
zioni private: orari più brevi e diversamente distri-
buiti, minor «pressione» verso la «performance»
e verso la carriera, migliori possibilità di concilia-
re occupazione retribuita ad altri impegni perso-
nali e familiari, assicuri e remunerazioni non
inferiori e ad un'organizzazione maggior «sicurez-
za», possono ben spiegare la forza di attrazione
generale relativa che l'impiego pubblico ha
presso ad esercitare anche in un'area come quella
rurale.

Resta da specificare che quanto detto è si-
gnificativo soltanto per quanto riguarda la
situazione attuale e non per la prospettiva
di un futuro sviluppo del settore pubblico
che potrebbe essere influenzato da altri fattori.



CON-CORRERE PER UN POSTO ALL'OMBRA

1. OGGETTO E SCOPI DEL LAVORO

12

Nel 1987 il Comune di Torino ha bandito un pubblico concorso per la copertura di 300 posti di «applicato dattilografo». Il titolo di studio richiesto era la licenza di scuola media inferiore e la mansione in oggetto strettamente esecutiva, con inquadramento professionale e remunerazione definibili senz'altro di basso livello.

A tale bando hanno risposto circa 38.000 candidati, 37.441 dei quali sono stati ammessi alla prima prova d'esame, svolta a fine novembre 1987.

Si tratta di un caso emblematico di «maxi-concorso», uno di quegli eventi di cui usualmente si occupa l'opinione pubblica attratta dall'enorme sproporzione tra candidati e posti offerti, assunta solitamente come indicatore della gravità della disoccupazione da un lato, e della forza di attrazione dell'impiego pubblico dall'altro.

Ma di particolare interesse è anche la localizzazione di un tale fenomeno che, riguardando un'area a forte e persistente dominanza industriale in fase di sostenuto rilancio, consente di gettare uno sguardo su tendenze nuove e contraddittorie che investono tanto la sfera sociale che le specifiche dinamiche del mercato del lavoro locale.

Cogliendo tale occasione (certamente l'ultima per il Comune di Torino a causa delle innovazioni legislative che, per tali qualifiche, prevedono ora nuove modalità di assunzione) si è voluto approfondire la conoscenza delle caratteristiche della specifica quota di offerta di lavoro attivata/attratta da tali opportunità di occupazione nella pubblica amministrazione.

A questo scopo l'IRES, in collaborazione con l'Assessorato al lavoro del Comune di Torino, ha promosso un'inchiesta che ha consentito di raccogliere informazioni riguardanti le caratteristiche personali, le condizioni familiari, la situazione professionale e le motivazioni all'ingresso nella pubblica amministrazione dei concorrenti interessati.

L'indagine è stata svolta mediante l'invio a domicilio di un breve questionario strutturato a circa 20.000 candidati (oltre la metà degli ammessi) con invito a restituirlo compilato al momento della presentazione per la prima prova di selezione.

A quest'ultima hanno preso parte 22.942 candidati, corrispondenti al 61,3% degli ammessi. Le persone che hanno riconsegnato il questionario debitamente compilato sono risultate 8.215.

Tenuto conto della riduzione media verificatasi nel numero dei partecipanti rispetto ai candidati ammessi, si può stimare che i rispondenti siano stati pari a circa il 60% dei concorrenti che avevano ricevuto il questionario.

L'elaborazione dei dati così ottenuti ha consentito di stendere un rapporto, presentato nelle forme di un *Working Paper*. A tale lavoro ha fatto

seguito un'indagine analoga sui partecipanti ad un altro concorso pubblico, svolta in collaborazione con la Camera di Commercio di Torino. Si è trattato in questo caso di un concorso per posti richiedenti un diploma di scuola media superiore cui sono state ammesse circa 800 persone, il 50% delle quali ha preso effettivamente parte alle prove di selezione. Oltre ad una analisi dettagliata delle caratteristiche e condizioni dei partecipanti, che ha fornito sostanziali conferme ai principali giudizi ricavati dall'indagine sul concorso al Comune di Torino si è in questo caso effettuato un confronto tra caratteristiche degli iscritti e dei partecipanti, che non ha messo in luce l'esistenza di sistematiche differenze in relazione alle variabili rilevate.

Da quest'insieme di studi l'IRES prevede di ricavare elementi che, affiancandosi alla già cospicua mole di studi sulla occupazione pubblica piemontese svolti dall'Istituto, consentano di accrescere le conoscenze disponibili sulla composizione ed i processi selettivi che riguardano l'offerta di lavoro che agli impieghi pubblici si rivolge.

2. I PRINCIPALI RISULTATI DELL'INDAGINE PRESSO IL COMUNE DI TORINO

Alla luce dei dati analizzati sembra possibile formulare, insieme come osservazioni di sintesi ed ipotesi interpretative, le seguenti proposizioni.

1) Un maxiconcorso pubblico del tipo preso in esame può essere solo in parte ritenuto un osservatorio su entità e «pressione» dell'offerta di lavoro inutilizzata in una data area: molto consistente infatti risulta la quota dei candidati che hanno già un lavoro (46,3%) e che si rivolgono alle opportunità di impiego pubblico come ad occasioni di mobilità da occupazioni private di tipo stabile (41,4%) o instabile (33,7%) e da occupazioni pubbliche di tipo precario (17,8%). Decisamente minoritaria appare invece la quota dei soggetti totalmente privi di esperienze di lavoro (il 19,4%).

È possibile che nel selezionare un tal tipo di offerta concorrano anche gli specifici meccanismi concorsuali che, richiedendo una disponibilità persistente per lunghi periodi di tempo, finiscono per scoraggiare una parte di coloro che hanno esigenze di reddito particolarmente impellenti.

2) Il fatto ora rilevato indica comunque che nell'area torinese si manifesta una propensione specifica verso le occupazioni pubbliche di entità superiore al passato e certamente distribuita in modo più diffuso tra i diversi gruppi di popolazione: il 53% dei candidati ha (o aveva) il padre occupato nel settore industriale e solo il 17,5% nella pub-

blica amministrazione, mentre nel 60% dei casi si tratta di figli di operai e nel 15,3% di figli di lavoratori autonomi.

La disponibilità così largamente manifestata dalla numerosità dei partecipanti è poi rivolta non verso occupazioni di tipo impiegatizio-intellettuale, per le quali si può effettivamente ritenere che la domanda pubblica rappresenti la quota prevalente della domanda complessiva a livello locale, ma verso occupazioni di tipo strettamente esecutivo ed a condizioni retributive basse, quindi paragonabili, per questi aspetti, a numerose altre che nello stesso periodo il sistema privato offriva nell'area torinese, nei servizi ed anche nell'industria.

Colpisce così che i candidati, per l'80% di sesso femminile, siano in larga prevalenza dotati di livelli di scolarità superiori a quelli richiesti dal bando: solo il 22% ha esclusivamente la licenza media, mentre in circa la metà dei casi si tratta di persone con diploma di scuola media superiore. Anche di queste ultime circa il 50% è risultato già occupato, nei servizi privati (51,5%), ma anche nell'industria-artigianato (26,4%) a conferma di come si manifestino, anche per occupazioni a modesta qualificazione, significative tendenze alla mobilità, personale oltre che generazionale, dai settori più tipici dell'area torinese a quello pubblico.

3) Che cosa cercano nell'impiego pubblico coloro che non si sono rivolti al concorso in oggetto solo come ad uno dei vari tentativi per trovare un primo impiego? O da che cosa vogliono fuggire se sono disposti a lasciare un impiego privato che spesso definiscono stabile e ad accettare una dequalificazione rispetto alle promesse implicite nel titolo di studio che hanno acquisito?

È certo impossibile rispondere con precisione sulla base delle limitate informazioni raccolte nel corso dell'indagine in oggetto. Si deve però segnalare che il problema esiste. Non si può infatti non accostare all'immagine della massa di giovani diplomati che si affollano allo stretto ingresso di servizio aperto dalla pubblica amministrazione torinese quella, più difficile da documentare ma suggerita da numerosi colloqui come operatori ed esperti, riguardante le diffuse difficoltà che l'industria incontrerebbe nel conservare presso di sé molti giovani scolarizzati, pur dopo processi di ricerca, selezione e formazione piuttosto complessi ed accurati.

A tale riguardo non si può sottovalutare, so-

prattutto per le donne ma anche, seppur in modo diverso, per i maschi, l'importanza che possono esercitare nell'attrarre e nel conservare quote di offerta di lavoro le condizioni non remunerative né professionali, ma prettamente organizzative di molti impieghi pubblici rispetto a molte occupazioni private: orari più brevi e diversamente distribuiti, minor «pressione» verso la «performance» e verso la carriera, migliori possibilità di conciliare occupazione retribuita ed altri impegni personali e familiari, associati a remunerazioni non inferiori e ad una documentata maggior «sicurezza», possono ben spiegare la forza di attrazione generale e relativa che l'impiego pubblico ha preso ad esercitare anche in un'area come quella torinese.

4) Resta da specificare che quanto detto è significativo nell'ipotesi che sia un indicatore di tendenze e movimenti «profondi» della società piemontese che non sempre suonano perfettamente armonici con le immagini che prevalgono nelle rappresentazioni più «forti» che di essa vengono diffuse. Rispetto all'insieme dei soggetti partecipanti al concorso in esame si tratta tuttavia di problemi attinenti quote non maggioritarie. La parte quantitativamente più rilevante dei concorrenti infatti, è composta da donne in età giovane, con scolarità spesso superiore a quella richiesta, ma probabilmente orientate verso indirizzi (qualifiche professionali e diplomi di tipo amministrativo) in cui l'offerta è sovrabbondante. Per esse effettivamente si può ritenere che, se l'istruzione conseguita è insieme lo stimolo ed il vincolo ad una presenza attiva sul mercato del lavoro, l'impiego pubblico rappresenta una parte rilevante delle opportunità di conseguire effettivamente un'occupazione stabile, anche se di livello basso, almeno nell'immediato.

L'articolo presenta gli elementi significativi del Working Paper n. 86 - Concorrere per un posto all'ombra. Indagine sui partecipanti ad un maxi-concorso pubblico presso il Comune di Torino (IRES, giugno 1988) a cura di Luciano Abburrà ed Enrico Allasino (nel testo si fa riferimento anche ad un'analoga inchiesta condotta dagli stessi ricercatori relativa ad un concorso pubblico indetto dalla Camera di Commercio di Torino). Il W.P. 86 è stato presentato presso l'IRES il 15 luglio 1988. Relatori ed intervenuti: i due autori, Mario Rey, Andrea Prele e l'Assessore al lavoro del Comune di Torino, Francesco Mollo. Un saggio, a cura di Luciano Abburrà è stato pubblicato sul numero di gennaio 1989 di Politica ed Economia (Altri quarantamila: Maxiconcorso a Torino).



DOSSIER-AUTO



14

All'inizio degli anni '70 l'industria automobilistica era generalmente considerata un settore «maturo», collocato cioè nelle fasi terminali del «ciclo di vita» dei prodotti offerti. Vari elementi di fatto confortavano tale giudizio: la stabilizzazione della domanda nei principali paesi occidentali sul modesto profilo di mercati prevalentemente di sostituzione, la considerazione del prodotto automobile come perfettamente definito nei suoi elementi tecnologici fondamentali ed il relativo limitato ricorso all'innovazione di prodotto come fattore concorrenziale, la sostanziale standardizzazione ed inflessibilità riscontrabili nelle fasi principali del ciclo produttivo.

Ne conseguiva la definizione di uno scenario imperniato sull'irreversibile trasferimento della produzione automobilistica verso paesi tecnologicamente meno avanzati, nella ricerca di manodopera a basso costo, sulla standardizzazione spinta dei modelli e su un ulteriore processo di concentrazione dei produttori volto al conseguimento di economie di scala sempre più elevate: queste ipotesi si sintetizzavano nel concetto di «world car», condiviso dal top management di molte aziende automobilistiche.

Le difficoltà dell'industria automobilistica risultarono ancor più aggravate dall'impatto della crisi petrolifera, mentre la crescente aggressività dei produttori giapponesi, almeno sul mercato nordamericano, introduceva una rilevante novità e preoccupazione sul piano delle sfide concorrenziali.

Ne derivò per molte imprese automobilistiche una crisi di identità che si agganciava a pesanti situazioni di difficoltà sotto il profilo reddituale e finanziario: le incertezze strategiche si tradussero, per molti produttori, in una posizione sostanzialmente di rimessa.

Gli sviluppi previsti dallo scenario prevalente non risultarono confermati dall'effettivo corso degli eventi.

Non si verificò la convergenza delle preferenze dei maggiori mercati verso modelli uniformi di domanda, il trasferimento di produzioni verso paesi a basso costo del lavoro comportò risultati di produttività meno favorevoli alle aspettative; le iniziative di sostegno pubblico all'industria automobilistica dei paesi avanzati costituirono «barriere all'uscita» che ne limitarono la contrazione.

Per altro verso risultò smentita la stessa ipotesi di staticità tecnologica: la disponibilità di nuove tecnologie di processo e di prodotto, i risultati conseguiti sul piano del miglioramento delle prestazioni e dei consumi di carburante, l'esempio costituito dai produttori giapponesi sul piano dell'innovazione delle strutture organizzative e produttive rappresentarono altrettanti elementi di una profonda trasformazione nella configurazione tecnica ed organizzativa del settore.

A partire dalla realizzazione di modelli a mi-

nor consumo energetico, le imprese adottarono una politica di differenziazione e di innovazione dei prodotti, stimolandone un tasso accelerato di sostituzione con un incremento del contenuto «moda» dei nuovi modelli e della obsolescenza tecnica del parco automobilistico esistente.

Questa strategia richiese una organizzazione dell'intero ciclo produttivo radicalmente diversa dal tradizionale modello «fordista»: fu necessaria una intensa politica di innovazione su più fronti — dalla progettazione dei prodotti alla ridefinizione dei processi produttivi, ai sistemi di approvvigionamento dei componenti e di commercializzazione delle autovetture — perseguita, a partire dagli ultimi anni '70, con un massiccio impegno di investimento.

Attraverso queste modificazioni le imprese automobilistiche si sono rese capaci di rispondere alla crescente complessità del mercato ed alle accresciute tensioni concorrenziali in ordine a tre fondamentali criteri operativi:

- differenziazione, per rispondere alla complessità nella gestione del prodotto;
- flessibilità, per rispondere alla complessità nella gestione dei processi produttivi;
- globalizzazione, per rispondere alla complessità nella gestione del mercato.

La stessa differenziazione del prodotto ha infatti imposto la ricerca di un'impostazione produttiva meno rigida, capace di consentire più adeguati processi di adattamento dell'offerta alle fluttuazioni ed alla «personalizzazione» della domanda.

Il quadro di prospettive che sembra profilarsi per l'industria automobilistica in quest'ultimo scorcio degli anni '80 appare quindi significativamente diverso da quello dell'inizio del decennio.

Le nuove tendenze dell'industria europea

In Europa il processo di ristrutturazione ha dovuto fronteggiare problemi ancora più complessi di quelli dell'industria automobilistica giapponese e statunitense, a causa di alcune strozzature originarie, tra le quali la ridotta dimensione dei mercati nazionali e la conseguente frantumazione dell'offerta in un numero elevato di case costruttrici, interessate a ritagliarsi una nicchia (soprattutto sul mercato nazionale) attraverso una differenziazione della gamma rispetto alla concorrenza.

La diversa struttura di mercato si è riprodotta anche nell'organizzazione della produzione. Fino agli anni '70 nelle case costruttrici europee ciascun modello era progettato e realizzato come un fatto a sè stante, non strettamente integrato all'interno dell'intera gamma produttiva.

Negli ultimi dieci anni, le principali case europee sono state spinte dalla crisi verso una integra-

zione della gamma produttiva sui segmenti delle vetture di dimensioni compatte. Questo fenomeno ha presentato risvolti negativi, costituendo una componente essenziale di quel processo di creazione di eccesso di capacità produttiva che attualmente in Europa è valutato attorno ai 2 milioni di unità su una produzione effettiva (1986) di 11,5 milioni nel complesso CEE. In altri termini il tentativo di accrescere le proprie quote di mercato ha spinto le case a proporre nuovi modelli che, nella maggior parte dei casi hanno richiesto l'attivazione di nuova capacità produttiva, in una situazione di mercato già sostanzialmente satura.

Il caso italiano

Il caso della Fiat Auto S.p.A. è esemplare dei più generalizzati processi di riorganizzazione produttiva che hanno investito le imprese automobilistiche europee. La progettazione di modelli notevolmente innovati, l'abbandono dei mercati di difficile controllo con conseguente riduzione della capacità produttiva eccedente, i forti investimenti in sistemi produttivi automatizzati, la pronunciata riduzione dei livelli occupazionali in corrispondenza dei forti aumenti di produttività, una sistematica riorganizzazione dei fornitori di componenti, una marcata pressione nei confronti della rete distributiva attraverso la trasformazione dei «commissionari» in «concessionari», hanno costituito gli assi portanti della nuova strategia.

I risultati sono stati di indubbio rilievo, sul terreno dei livelli di produttività del lavoro, sulla miglior saturazione degli impianti, sul sostanziale abbassamento del punto di pareggio economico, sugli elevati margini di redditività. Con l'assorbimento dell'Alfa Romeo, la Fiat Auto S.p.A. viene ad assumere un ruolo ancor più dominante nella offerta italiana di autoveicoli, (anche se al suo fianco persistono alcuni produttori minori orientati su linee di alta specializzazione).

Tra il 1970 ed il momento attuale l'occupazione del settore dei mezzi di trasporto ha avuto in Italia un andamento parabolico: è cresciuta sensibilmente fino al 1980, poi è scesa al livello di partenza. Al termine di questa orbita la dislocazione territoriale del settore risulta fortemente modificata, e alla perdita di occupazione concentrata in poche regioni settentrionali, fa riscontro il saldo positivo di altre regioni, sia pure generalmente eroso dall'evoluzione recente.

In definitiva il baricentro dell'attività produttiva e della conseguente occupazione si va spostando dal Piemonte verso le altre regioni italiane: attualmente significativi insediamenti dell'industria dei mezzi di trasporto sono localizzati in Lombardia, Campania, Emilia Romagna, Lazio. In altre regioni, insediamenti più contenuti si segnalano per la loro incidenza sul tessuto industriale locale: ciò vale soprattutto per il Molise. In generale si può affermare che il settore automobilistico resta, nonostante la sua crisi occupazionale, una componente importante della nuova industrializzazione del Mezzogiorno.

Il recupero produttivo ed economico del settore automobilistico lo accredita come settore in grado di continuare a rivestire un compito di traino per un'area importante dell'economia italiana. Complesse interdipendenze strutturali lo legano ad una vasta gamma di settori fornitori (siderurgia, elettronica, automazione industriali e beni strumentali, plastica, alluminio, nuovi materiali e co-

si via) e soprattutto con un ampio indotto a valle (trasporto di persone e merci su gomma, carburanti, strutture di commercializzazione, servizi di riparazione e assistenza, ricambi, scuole guida, demolitori, strade, autostrade e parcheggi, assicurazioni, editoria specializzata, servizi per le imprese quali pubblicità, informatica, ricerca tecnologica, consulenza).

Al di là del peso economico e occupazionale, l'industria automobilistica continua ad esercitare, forse in misura ancora più accentuata che in passato, un ruolo chiave nel processo di sviluppo tecnologico del paese. Le innovazioni di processo assegnano all'industria dell'auto una posizione di preminenza nello sviluppo dei processi di automazione delle produzioni e delle attività di ufficio: dal punto di vista del prodotto l'industria automobilistica stimola rilevanti sviluppi nello studio di nuovi materiali, dei componenti elettronici, delle applicazioni tecniche a finalizzazione «ecologica» (volte a ridurre i consumi e le emissioni inquinanti, e a migliorare la sicurezza della guida).

I problemi attuali

Nonostante il rafforzamento del settore automobilistico (e il consolidamento verificatosi negli anni più recenti) molte questioni restano aperte: l'intensificazione della contesa concorrenziale, in particolare per l'incombente minaccia portata dalle case giapponesi; gli ampi margini di sovracapacità produttiva; la ripresa dei processi di concentrazione internazionale tramite fusioni, acquisizioni di partecipazioni azionarie, accordi produttivi e commerciali; la crescente sensibilità dell'opinione pubblica alle diseconomie ambientali connesse alla motorizzazione di massa; le ripercussioni occupazionali di un'ulteriore diffusione della automazione di fabbrica e di ufficio.

Per quanto riguarda la domanda, negli anni più recenti l'andamento effettivo delle nuove immatricolazioni sembra superare le aspettative fondate sulle più accreditate previsioni. In ogni caso, va ricordato che nell'attuale contesto del mercato europeo la domanda appare particolarmente influenzata dalle condizioni economiche e fiscali connesse all'uso dell'autovettura: normative anti-inquinamento, procedure di revisione periodica delle vetture, politiche di gestione del traffico urbano.

Si profilano nuovi problemi anche dal lato dell'offerta: nello scenario europeo, continua a permanere l'esigenza di intese fra costruttori, capaci di assicurare adeguate economie di scala, per affrontare una situazione caratterizzata da sovracapacità produttiva, eccessiva concorrenzialità, parità di quote tra i produttori principali.

Tale prospettiva non appare peraltro un'alternativa obbligata: accanto ad essa sembra delinearsi una strategia più variegata e meno unidirezionale. Al di là dei processi di concentrazione capitalistica, economie di scala, tali da permettere il conseguimento di adeguate soglie di redditività, possono essere cercate sul piano della commercializzazione, della ricerca e degli acquisti più che su quello dei volumi produttivi. Ciò evidenzia il ruolo fondamentale rivestito dalla ridefinizione strutturale del settore della componentistica.

Sotto questo profilo la posizione della Fiat e dell'Italia appare confortante. Nell'ambito del gruppo Fiat il settore della componentistica si è rivelato uno dei più dinamici, sia per volumi produttivi, sia per processi di investimento, sia ancora,

per aumenti occupazionali. Dal punto di vista dell'economia nazionale è il commercio internazionale dei componenti, con un saldo crescentemente positivo, a rendere attivo il saldo globale del settore dei mezzi di trasporto, a fronte di risultati negativi per l'interscambio di autoveicoli.

La prospettiva

Le modalità effettive, con cui si evolverà dalla attuale fase di accentuato dinamismo concorrenziale, vengono quindi a dipendere essenzialmente da tre variabili, peraltro interdipendenti:

— il tasso di innovazione dei processi produttivi e dei prodotti, in quanto generatori del livello di competitività delle case europee nei confronti di quelle dell'estremo oriente (il Giappone, a cui si aggiungerà la Corea, Taiwan, ecc.);

— le politiche di accordi industriali e di accorpamenti finanziari fra case costruttrici, volte ad una stabilizzazione dei mercati e a una accentuazione dell'innovazione;

— le forme di regolamentazione della competitività del Giappone.

La crescente aggressività commerciale dei costruttori giapponesi e la strategia da essi recentemente avviata con investimenti diretti in alcuni paesi comunitari costituiscono una sfida commerciale alla quale l'Europa non può sottrarsi.

Ciò riguarda in primo luogo la disciplina dei controlli delle importazioni giapponesi: occorre procedere verso una limitazione comune a livello europeo sulla base di un contingente CEE, evitando di penalizzare con procedure traumatiche i paesi attualmente più protetti dalle importazioni giapponesi, tra cui l'Italia e la Francia.

Per altro verso, si deve ricercare una convergenza di atteggiamento verso gli investimenti giapponesi nella Comunità, che potrebbero avere positive ripercussioni nella creazione di posti di lavoro, soprattutto nelle zone depresse e con un elevato vincolo di «local content» per semilavorati e componenti, ma potrebbero accrescere pericolosamente la sovracapacità produttiva già esistente nel mercato europeo.

Esistono oggi più concrete potenzialità di maturazione di una politica comune nei confronti della «sfida giapponese», a partire dalla progressiva omogeneità fra i costruttori europei. Infatti finora sono state proprio le diversità presenti tra le case costruttrici a impedire l'elaborazione di una strategia a livello europeo, da opporre alla penetrazione giapponese, in quanto ne derivava un diverso modo di valutare la minaccia ad essa associata.

In questo quadro i pubblici poteri possono svolgere un ruolo di grande rilievo, con le iniziative capaci di favorire una situazione di corretta concorrenza. Deve essere chiaro che ciò non significa una semplice politica di deregulation, che sarebbe assolutamente incapace di realizzare condizioni di uguali opportunità (ovvero di «workable competition») e che invece non farebbe che confermare e accrescere gli attuali squilibri. Una corretta concorrenza non si realizza né mettendo assieme in modo indiscriminato dei costruttori che sono evoluti nel tempo sulla base di differenti «regole del gioco», né eliminando tali regole, ma pilotando la trasformazione verso comuni regole, che sappiano contemperare gli interessi di lungo periodo delle diverse collettività nazionali, vale a dire sia del momento della produzione, sia di quello del consumo.

In questa prospettiva appare importante la nuo-

va strategia definita a livello comunitario per il settore automobilistico che ribadisce l'importanza dell'industria automobilistica nell'economia della Comunità Europea, e si pone l'obiettivo di favorirne la realizzazione di un mercato comune interno perfettamente funzionante, nella prospettiva generale della liberalizzazione degli scambi nel mercato comunitario previsto per il 1993.

La questione automobilistica vede in sostanza confermata la sua centralità nel processo di integrazione e di unificazione delle strutture economiche della comunità europea e nelle politiche ad esso relative.

Nessuno dei paesi produttori sarà certamente in grado di rinunciare al contributo positivo della presenza del settore ed al suo sostegno: le istanze di liberalizzazione dei mercati non dovranno peraltro essere contraddette da comportamenti nazionali incompatibili con un corretto funzionamento dell'assetto concorrenziale.

In questa prospettiva non sono ipotizzabili, da parte del settore automobilistico, contributi positivi alle economie nazionali sul piano delle dinamiche occupazionali.

L'imperativo della crescita della produttività a tassi superiori a quelli dell'evoluzione dei mercati, il pieno manifestarsi degli effetti del rinnovamento delle tecnologie nel complesso delle aree aziendali, l'estensione dell'automazione alle attività di ufficio ed al ciclo esterno (sistema dei fornitori, attività di commercializzazione) rendono piuttosto prevedibile un ulteriore contenimento dei livelli occupazionali.

Va piuttosto sottolineata la determinante importanza, in quest'ambito, delle politiche di formazione professionale volte all'adeguamento della forza lavoro impiegata alle esigenze della cultura dell'eccellenza tecnologica e della flessibilità operativa in un quadro di progressivo ringiovanimento della risorsa lavoro, che richiederà una rinnovata attenzione all'area delle relazioni industriali, analiticamente trascurata nel rapporto IRES ma di crescente rilevanza.

Ai governi dei singoli paesi, oltre alle generali esigenze di solidità e stabilità delle strutture economiche, competerà l'impegno di realizzare il processo di armonizzazione normativa in un'ottica comunitaria e soprattutto la predisposizione di un tessuto socio-culturale e di una rete di infrastrutture e di servizi di base, a partire dai sistemi di traffico e delle telecomunicazioni, adeguati alle esigenze di modernizzazione richieste dal nuovo assetto operativo e concorrenziale.

A scala regionale vanno ancora ribaditi gli impegni necessari nel campo della formazione professionale, nell'allestimento di infrastrutture viarie urbane, nella qualificazione del tessuto dell'impresa minore per i comparti della componentistica e dei servizi di commercializzazione e assistenza, e nella rivalorizzazione funzionale e patrimoniale delle aree industriali dismesse.

Dossier auto. L'industria automobilistica italiana verso le nuove sfide è stato pubblicato nella Collana Piemonte Studi dell'IRES, Edizioni Rosenberg & Sellier, gennaio 1989. Il lavoro, affidato all'IRES dall'Assessorato regionale all'industria, è stato presentato alla terza Conferenza Internazionale delle città e delle regioni della Comunità Europea, tenutasi ad Anversa il 24-25 novembre 1987. Lo studio è il frutto dell'impostazione e della discussione collettiva da parte di un gruppo di lavoro composto da Paolo Buran e Renato Lanzetti, coordinatori, Aldo Enrietti, Graziella Fornengo, Giuseppe Volpato. La rassegna ha potuto essere realizzata anche grazie alla collaborazione fornita da aziende del settore.

L'OCCUPAZIONE FEMMINILE DAL DECLINO ALLA CRESCITA



Da oltre un decennio tutti gli osservatori del mercato del lavoro rilevano la costante e significativa crescita dell'occupazione femminile, nel nostro come negli altri paesi maggiormente sviluppati, sia in termini assoluti che in proporzione alla popolazione.

Rispetto a tale fenomeno i giudizi più diffusi tendono tuttavia a divergere lungo due direttrici sinteticamente così riassumibili: da un lato vi è chi tende a sminuire l'ampiezza dei risultati positivi ottenuti, sottolineando le caratteristiche di particolare debolezza e marginalità che una parte dell'occupazione femminile aggiuntiva presenterebbe ed evidenziando come il processo in atto non abbia portato ad una riduzione della disoccupazione femminile, cresciuta anzi nel frattempo a livelli decisamente superiori sia a quelli del passato che a quelli dei maschi; dall'altro vi è invece chi tende ad esaltare i progressi occupazionali femminili realizzati come prova del valore dimostrato dalle donne entrate nell'agone competitivo del mercato del lavoro e come veicolo di realizzazione della piena parità tra i sessi tanto nell'ambito professionale che in quello sociale e familiare.

Lo studio dell'IRES muove da un giudizio di insoddisfazione nei confronti di entrambe queste valutazioni e si propone di argomentare che, se il cambiamento realizzato ed in corso nel grado di partecipazione della popolazione femminile alle occupazioni di mercato rappresenta senz'altro, per ampiezza e qualità, uno dei più importanti mutamenti sociali di questo secolo, esso tuttavia non può correttamente essere interpretato in modo acritico come una tendenza lineare alla soluzione dei problemi che in passato avevano sorretto le spiegazioni della minor partecipazione occupazionale delle donne.

Nelle condizioni e nei modi in cui l'aumento dell'occupazione femminile va realizzandosi, infatti, è possibile rinvenire problemi nuovi rispetto a quelli del passato, ma non meno gravi e complessi tanto per chi ne è più direttamente coinvolto quanto per l'organizzazione sociale complessiva. E rispetto alla natura di tali problemi ed alla predisposizione consapevole di misure di politica sociale per affrontarli il ritardo che si registra nel nostro paese appare particolarmente preoccupante.

Per giungere a considerazioni su questo argomento, nello studio dell'IRES si tenta di ricostruire lo scenario di fatti e di interpretazioni entro cui ha avuto luogo il cambiamento della partecipazione femminile all'occupazione retribuita nel corso degli ultimi trent'anni: dalla fase del declino tra i primi anni '60 ed i primi anni '70, alla fase della crescita, particolarmente intensa tra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '80; cercando di evidenziare le cause strutturali di entrambi i movimenti ed il rapporto tra esse ed i modelli interpretativi proposti dall'ampia letteratura in materia.



A questo riguardo si può sinteticamente richiamare quanto segue. Premesso che a) lo studio specifico dell'occupazione femminile è emerso in ambito economico in tempi relativamente recenti sulla base della necessità di spiegare varie «deviazioni» della realtà rispetto alle previsioni dei modelli teorici prevalenti; b) in ambito anglosassone ha avuto per oggetto soprattutto i differenziali tra uomini e donne e la concentrazione di queste ultime entro certe occupazioni, mentre in Italia ha preso le mosse soprattutto dalla constatata differenza nei livelli di partecipazione (discriminazione nelle assunzioni); il lavoro dell'IRES giunge alla conclusione che le principali «spiegazioni» teoriche della discriminazione femminile proposte a partire dalla fine degli anni '50 (delle quali si fornisce una ricostruzione ed una disamina critica comparativa) sono risultate a posteriori carenti sotto due profili principali.

1) Pur proponendo tutte meccanismi plausibili di comportamento degli attori del mercato del lavoro, non sembrano tuttavia cogliere in modo adeguato il meccanismo «fondamentale» delle differenze nella partecipazione all'occupazione (da cui anche le differenze nei livelli salariali e nelle collocazioni professionali); e cioè le ragioni strutturali della differente collocazione gerarchica dei principi che presidono alla distribuzione del tempo di lavoro (per le attività retribuite e per quelle non di mercato) degli uomini e delle donne, ed il nesso di reciproca «determinazione» che lega i modelli maschile e femminile di partecipazione alle attività retribuite. Donne e uomini infatti sono stati visti generalmente come soggetti concorrenti sul medesimo mercato del lavoro connotati da differenti attributi personali e da diversi modelli di comportamento, dei quali quelli maschili sarebbero stati «premiati» e quelli femminili «puniti». Di qui un'impostazione politica storicamente prevalente tutta rivolta a rimuovere i fattori di «minorità» delle donne per uguagliarne le condizioni di offerta rispetto ai maschi.

In tal modo però non si coglie l'unitarietà del problema ed il fatto che alla sua origine vi è una distribuzione dei compiti fra uomini e donne all'interno delle famiglie che può essere letta come risposta «necessitata» al problema di soddisfare il complesso dei bisogni delle persone nelle condizioni di domanda di lavoro affermatesi nella fase di più esteso sviluppo industriale. Data l'entità ed il modello organizzativo proprio della domanda di lavoro prevalente nel settore industriale (caratterizzata, rispetto a quelle prevalenti nei settori dell'agricoltura e dei servizi, da una maggiore rigidità, estensione, standardizzazione e rigida separazione nello spazio e nel tempo dalle altre fonti d'attività familiari), e data la quantità e le caratteristiche organizzative del lavoro richiesto dalla conduzione della stessa vita familiare (connotata

da forti elementi di flessibilità, incertezza e variabilità nel corso del ciclo di vita), si può ritenere che sarebbe stato storicamente difficile ed «inefficiente», nel periodo dominato dallo sviluppo industriale, concentrare sulle stesse persone entrambi i compiti: di qui la loro suddivisione (quanto ad ordine di priorità, non necessariamente in senso esclusivo) tra i membri adulti delle famiglie nel modo che conosciamo.

In questa chiave uomini e donne sul mercato del lavoro negli scorsi decenni non potevano essere correttamente descritti come soggetti indipendenti in concorrenza reciproca, ma piuttosto come soggetti interdipendenti che concorrevano alla acquisizione del maggior reddito familiare compatibile con la disponibilità di tempo e di energie lavorative richiesta dal soddisfacimento delle esigenze familiari non riconducibili al solo livello del reddito monetario;

2) Tutte le «spiegazioni» fornite dalla teoria, poi, hanno assunto come riferimento unico il lavoro (e la domanda di lavoro) nell'industria: esse cioè, pur volendo parlare dell'occupazione in generale, partono dalla osservazione e cercano spiegazione a ciò che avviene nel mercato del lavoro industriale, visto come «il» mercato del lavoro tout court, ed assumono quindi quello che lì si realizza come il modello «normale» di partecipazione alla occupazione. Tutte le altre forme osservabili sono, se non ignorate, ricondotte a modi di partecipazione «secondari» o «marginali», e sono generalmente attribuite a forme di imposizione da parte della domanda nei confronti dell'offerta, che di per sé aspirerebbe sempre al «lavoro industriale».

Da una disamina della serie dei dati occupazionali di lungo periodo (1959-1987), distinti per sesso e settore, si può invece mostrare come i grandi cambiamenti nella partecipazione delle donne all'occupazione nell'ultimo decennio debbano essere ricondotti all'affermazione di due processi distinti ma in parte interconnessi.

a) Una forte crescita e diffusione di una domanda di lavoro non industriale, non solo nel senso che non proviene dall'industria (l'occupazione femminile aggiuntiva si realizza infatti in grande prevalenza nei servizi, particolarmente quelli compresi nel settore pubblico, in tutti i paesi sviluppati), ma nel senso che presenta caratteristiche organizzative in una certa misura diverse dal modello industriale classico, specie in termini di estensione-ingombro dell'orario che di rigidità dello stesso rispetto alle esigenze di variabilità temporale poste, nel breve come nel lungo periodo, dagli eventi caratteristici del ciclo di vita personale e familiare.

b) Un significativo e diffuso processo di «avvicinamento» dei caratteri dell'offerta di lavoro femminile alle esigenze proprie del modello di domanda industriale: specie in relazione alla crescita dei livelli di istruzione delle ragazze, indicatore dell'entità del «capitale umano» da esse e per esse investito sul mercato del lavoro, ed alla forte riduzione dei tassi di fecondità delle donne adulte, indicatore dell'entità dei, e del controllo sui, condizionamenti esercitati dalle esigenze di tempo per il lavoro familiare legate alla procreazione ed all'allevamento-cura dei figli.

Il processo, tuttavia, nella misura in cui non si è associato a cambiamenti diffusi nelle condizioni organizzative della occupazione retribuita (che resta comunque in prevalenza improntata al paradigma affermatosi nel periodo industriale) né

a modificazioni nel modello di ripartizione del lavoro intrafamiliare, ha prodotto una forte compressione del tempo disponibile nelle famiglie per il lavoro di cura delle persone.

Nell'affrontare questo problema, come mostra lo studio dell'IRES, sono state messe in campo diverse strategie e risorse da parte delle persone: nel periodo recente infatti si è ridotta la frequenza dei matrimoni ed il numero dei figli, si è ricorsi in forme e misure diverse dal passato all'aiuto sistematico da parte di familiari non appartenenti allo stesso nucleo di convivenza (approfittando del numero particolarmente consistente di «giovani nonne» presenti nella popolazione e non impegnate professionalmente), si è enormemente diffuso il ricorso a prestazioni di lavoro di servizio domestico retribuito da parte delle famiglie (approfittando di un'offerta anche in questo caso particolarmente ampia e legata da meccanismi, generalmente ignorati dalle analisi, di reciproca alimentazione proprio con l'aumento della permanenza nello stato occupazionale delle donne adulte), oltre ovviamente al maggior ricorso, nei modi e quantità possibili nei diversi contesti, ai servizi pubblici.

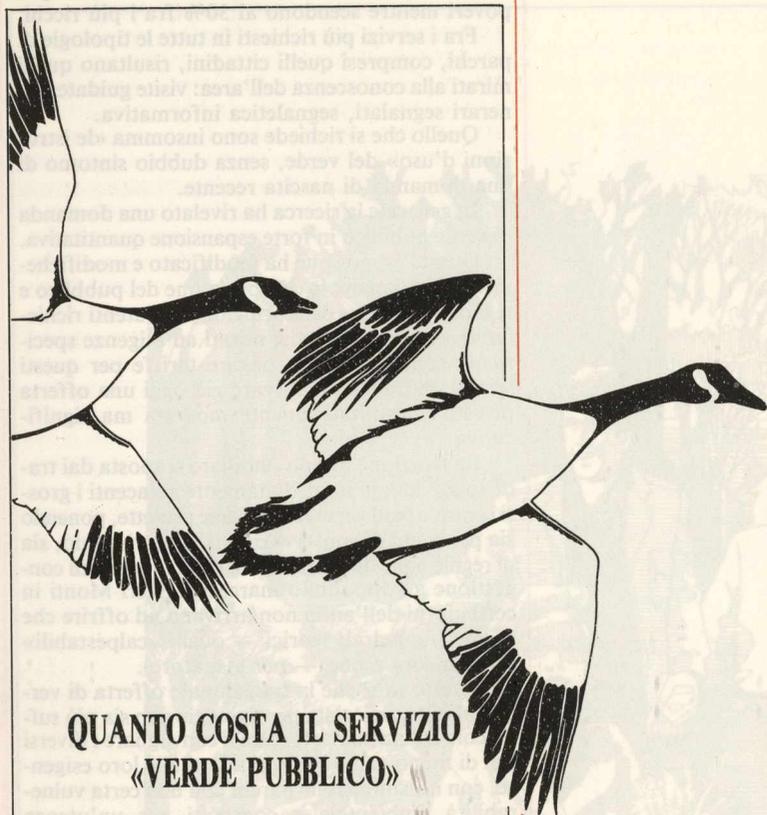
Da tutto ciò, tuttavia, quello che sembra emergere, piuttosto che un'individuazione di equilibri nuovi e soddisfacenti, sembra corrispondere spesso ad un netto ribaltamento dell'ordine di priorità nella distribuzione del tempo femminile che ha portato in primo piano gli imperativi del lavoro extrafamiliare (rimasto largamente improntato al modello «maschile»), senza modificazioni consapevoli delle condizioni organizzative affermatesi quando ad ogni occupato a tempo pieno tendeva a corrispondere una persona esclusivamente impegnata nel lavoro familiare, e lasciando alle sole risorse «private» l'onere della quadratura del cerchio.

Ciò che è particolarmente mancato in questa fase, insomma, sembra essere stata un'adeguata riflessione sul nesso strutturale che lega le forme della domanda di lavoro industriale ed i livelli/modi della partecipazione all'occupazione di maschi e femmine. Si è mancato cioè di rilevare, in termini di iniziative politiche se non di consapevolezza culturale, che un cambiamento reale, duraturo e socialmente progressivo del modello richiede una modificazione congiunta tanto delle caratteristiche della domanda di lavoro quanto della ripartizione del lavoro di servizio personale e familiare tra i componenti le unità di convivenza. E per muovere in questa direzione non si può prescindere da un ampio e consistente processo di riduzione e riorganizzazione degli orari di lavoro accompagnato da esplicite e deliberate politiche pubbliche di sostegno alla possibilità di modulare in forme flessibili la partecipazione al mercato del lavoro in relazione alle diverse fasi del ciclo di vita (con le mutevoli esigenze di reddito e di tempo che ad esse si associano), come comincia ad essere proposto e parzialmente praticato in altri paesi europei.

Verso un'ampia manovra sugli orari e sul tempo delle diverse attività lavorative spingono insomma diversi tra i più importanti cambiamenti in atto nella sfera sociale ed economica: l'emergere di una forte richiesta, ormai largamente autonoma da motivazioni di reddito in senso stretto, di partecipazione all'occupazione retribuita da parte delle donne, come mezzo per ottenere piena cittadinanza sociale; il fatto che l'ampiezza di tale offerta superi praticamente ovunque le possibilità di espansione del numero di posti di lavoro a tempo pieno presenti nell'economia; il fatto che in ogni caso la

piena partecipazione occupazionale di entrambi i membri adulti delle famiglie genererebbe una domanda di servizi sostitutivi del lavoro domestico-familiare che nessun sistema di servizi pubblici potrebbe soddisfare adeguatamente, mentre il ricorso al mercato in questo campo incontra limiti seri tanto sotto il profilo dell'efficacia quanto sotto quello dell'equità.

L'articolo si basa sulla ricerca condotta da Luciano Abburà L'occupazione femminile dal declino alla crescita: problemi risolti, soluzioni problematiche, iniziata nel 1987 e pubblicata nella Collana Piemonte Studi dell'Ires Ed. Rosenberg & Sellier (giugno 1989). La ricerca è stata svolta in raccordo con l'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro.



QUANTO COSTA IL SERVIZIO «VERDE PUBBLICO»

Complessivamente la regione piemontese è dotata di oltre 88.000 ettari di territorio protetto. La conservazione e l'amministrazione di questo patrimonio occupa 235 persone ed incide sul bilancio regionale per il 2,3 per 1.000, pari complessivamente a 12 miliardi e 143 milioni (nel 1987), ossia a circa 2.700 lire per abitante.

Complessivamente i parchi piemontesi sono visitati da oltre 800.000 persone, per un totale di 2 milioni e 600.000 presenze annue.

I costi di mantenimento sono di 138.000 lire per ettaro di superficie e di circa 4.700 lire per visita, con una oscillazione dalle circa 200.000 lire per ettaro dei Parchi Naturali ad oltre 6 milioni e mezzo per i Sacri Monti, mentre per i costi di visita vanno da circa 550 lire per i Sacri Monti a 23.000 lire per le Riserve Naturali.

Ogni considerazione sull'entità di queste cifre deve tenere conto non solo della funzione ricreativa dei parchi, ma anche delle altre funzioni, conservativa e di regolazione nell'uso del territorio, nonché specialmente per i Sacri Monti, del valore del patrimonio artistico, molto costoso da mantenere e sorvegliare come si sa, che essi racchiudono.



PARCHI PER CHI

La domanda di ambiente e di verde pubblico è certamente cresciuta nel corso degli ultimi decenni, sia nelle sue dimensioni quantitative, sia nella varietà e nella qualità delle esigenze. I cittadini sono sempre più coscienti dei legami tra la qualità della vita e la disponibilità di aree naturali non degradate, nonché di servizi e infrastrutture che ne permettano la fruizione. Questa elevata domanda di ambiente entra però sovente in contrasto con le esigenze di salvaguardia della natura a causa delle sue dimensioni e delle modalità prevalenti di fruizioni dell'ambiente.

I parchi naturali sono una delle risposte più dirette e sperimentate a questa domanda di ambiente, nella loro doppia funzione sia di aree di salvaguardia della natura e del territorio, sia di zone privilegiate per la ricreazione all'aperto e per il contatto diretto tra uomo e natura. I parchi in genere hanno poi altre valenze e si orientano a divenire sempre più sia degli strumenti per la gestione del territorio, sia dei servizi pubblici, come evoluzione dei più tradizionali compiti di tutela-conservazione e di ricreazione.

Con il primo concetto si vuole indicare l'esigenza di programmare e controllare l'intervento dell'uomo sul territorio in modo generalizzato, non solo in senso conservativo, ma anche attraverso la promozione di certe attività umane — in specie l'agricoltura e il turismo — che possono divenire strumenti di sviluppo per aree marginali. È sempre più evidente che la tutela deve estendersi in forme graduate a tutto il territorio e non concentrarsi in modo esclusivo nei parchi, con il rischio di una totale inefficacia di questi ultimi.

Il secondo concetto si riferisce all'esigenza di fornire servizi e infrastrutture che permettano di utilizzare ogni area, secondo le specifiche vocazioni di essa, a tutti coloro che sono attualmente o potenzialmente interessati, sviluppando le funzioni di educazione e di informazione per rispondere correttamente alla domanda di fruizione dell'ambiente.

La Regione Piemonte ha da tempo istituito una serie di parchi regionali che, aggiungendosi al Parco Nazionale del Gran Paradiso e alle Riserve Naturali statali presenti sul suo territorio, ne fanno una delle regioni italiane con la più alta percentuale di territorio tutelato (3,5% del Piemonte) con i soli parchi regionali).

Di fronte a questo rilevante sforzo organizzativo e finanziario, che ha permesso di rendere operativi quasi tutti i parchi previsti e di iniziare attività di notevole impegno e incidenza sul territorio, si osserva una ancora scarsa conoscenza degli utenti dei parchi, del tipo di domanda di ambiente che essi esprimono, del loro grado di soddisfazione per i servizi esistenti e del loro desiderio di nuovi e diversi servizi.

Il Servizio Parchi dell'Assessorato Programmazione e Pianificazione Territoriale della Regione, ha inteso colmare in parte questa lacuna, nella convinzione che una approfondita conoscenza dell'utilizzo attuale e della domanda per i parchi sia condizione rilevante per un miglioramento dell'offerta.

In tale ottica l'IRES ha condotto una ricerca, per molti aspetti pionieristica, almeno in Italia, con lo scopo di indagare sulle caratteristiche socio-economiche degli utenti dei parchi, sull'uso dei servizi, sulle loro attitudini ed opinioni a proposito del verde pubblico.

La ricerca, dal titolo *Parchi per chi: domanda e uso reale dei parchi in Piemonte*, si proponeva poi di fare luce su aspetti più specialistici quali ad esempio la disponibilità a pagare per i servizi dei parchi e gli effetti redistributivi messi in moto dalle politiche di tutela del verde.

La ricerca ha avuto luogo nei mesi estivi, da giugno a settembre e si è basata su interviste a testimoni privilegiati, quali i direttori e operatori di un certo numero di parchi regionali e comunali e di oltre 600 frequentatori di aree verdi.

Proprio le molteplici valenze del verde pubblico conducono, insieme ad altri elementi, a definire tipologie diverse per far fronte ad esigenze e richieste diverse: dal parco basato sulle risorse naturali (resource based nella letteratura americana), lontano dai centri abitati e destinato almeno in passato ad una utenza relativamente più consapevole ed informata, a quello cittadino (user oriented), vicino a casa, destinato ad una ricreazione individuale o familiare di breve durata, passando per un tipo di parco intermedio (intermediate) situato alle porte delle città e già dotato di risorse naturali interessanti, pur essendo votato prevalentemente alla ricreazione familiare.

Il verde urbano (tipicamente user oriented) è di competenza dei Comuni, mentre la Regione si occupa prevalentemente delle altre tipologie, rappresentate dai Parchi e dalle Riserve (resource oriented) e dalle Aree Attrezzate (intermediate), con l'aggiunta di una variante particolare che è quella dei Sacri Monti, peculiarità europea ed italiana, non riconducibile alle tipologie anglo-sassoni e situata a mezza via fra il museo e il parco cittadino.

I parchi regionali piemontesi sono visitati ogni anno da oltre 800.000 persone, per un totale di 2 milioni e 600.000 presenze annue.

Oltre la metà dei visitatori dei parchi ha un'età compresa fra i 26 e i 40 anni ed un titolo di studio superiore (maturità o laurea). Anche il reddito, più elevato (29% oltre 20 milioni annui netti, 14% oltre 30 milioni) rispetto ai valori regionali, concorre a definire un tipo di utente caratteristico tendenzialmente appartenente ai ceti sociali medio-alti.

Oltre il 60% degli intervistati si è dichiarato favorevole alla protezione del verde anche a costo di limitarne la fruibilità, contro un 30% di contrari.

Questa opinione trova consensi ancora maggiori (74%) fra i più ricchi, ovviamente in termini relativi, mentre scende notevolmente (56% favorevoli, 38% contrari) fra i più poveri.

Allo stesso modo i visitatori con titolo di studio più elevato sono i più favorevoli ad una protezione severa (74% fra i laureati, 48% dei visitatori fra coloro che hanno la licenza elementare).

Il 53% si dichiara poi contrario a trasformare i parchi in modo da renderli più immediatamente

fruibili con la creazione di aree per pic-nic o per gioco.

I contrari scendono però al 51% (contro il 42% di favorevoli fra i più poveri) mentre sono ben il 73% (solo 16% favorevoli) fra i più ricchi.

L'appartenenza o meno a ceti socialmente ed economicamente elevati sembra dunque influenzare in modo rilevante l'attitudine ad una tutela più o meno severa.

Il 51% degli intervistati si dichiara favorevole a distribuire i parchi in modo da avere molti parchi di limitata estensione e di facile accessibilità, mentre il 31% è contrario.

I favorevoli a questo tipo di parchi, una sorta di verde «prêt à porter», arrivano al 64% fra i più poveri mentre scendono al 30% fra i più ricchi.

Fra i servizi più richiesti in tutte le tipologie di parchi, compresi quelli cittadini, risultano quelli mirati alla conoscenza dell'area: visite guidate, itinerari segnalati, segnaletica informativa.

Quello che si richiede sono insomma «le istruzioni d'uso» del verde, senza dubbio sintomo di una domanda di nascita recente.

In generale la ricerca ha rivelato una domanda di verde pubblico in forte espansione quantitativa.

Questa espansione ha modificato e modificherà verosimilmente la composizione del pubblico e le modalità stesse della fruizione: gli utenti richiedono sempre più servizi mirati ad esigenze specifiche, sono disposti a pagare tariffe per questi servizi, al punto da attivare già oggi una offerta privata, quantitativamente modesta ma significativa.

La fruizione di tipo familiare si sposta dai tradizionali luoghi immediatamente adiacenti i grossi centri urbani verso tutte le aree protette, ponendo sia problemi di conservazione del patrimonio, sia di regolazione della fruizione, con fenomeni di congestione a volte molto marcati (i Sacri Monti in certi giorni dell'anno non arrivano ad offrire che 26 metri quadrati teorici — quelli «calpestabili» sono ancora meno — per visitatore).

Questo fa sì che la tradizionale offerta di verde pubblico articolata per tipologie non sia più sufficiente a discriminare, ossia a convogliare i diversi tipi di utenti verso i parchi adatti alle loro esigenze, con il risultato che parchi con una certa vulnerabilità ambientale e concepiti per un'utenza numericamente ristretta e qualitativamente caratterizzata da un impatto ambientale relativamente modesto sono oggi investiti da una domanda concentrata nel tempo (la domenica pomeriggio, l'estate) e dotata di un impatto relativamente rilevante.

I risultati dell'indagine non rivelano però scarsa sensibilità ambientale da parte di questa nuova utenza, ma semmai mettono in evidenza la preoccupazione di determinate fasce di cittadini, tendenzialmente quelli più anziani e con redditi e livelli di istruzione più bassi, di rimanere esclusi, a causa della loro ridotta mobilità e delle minori risorse che possono investire nella ricreazione all'aperto, dalla «corsa al verde».

Il problema del diritto al verde è quindi stato affrontato anche dal punto di vista dell'equità: fuori da questa ottica la tutela ambientale rischia di diventare una politica elitaria.

La crescita della domanda di verde non può essere soddisfatta unicamente con la creazione di nuovi parchi (anche se la congestione della Mandria — fra l'altro non solo di esseri umani — è tale da sottolineare l'urgenza di altre Aree Attrezzate nelle immediate vicinanze di Torino).

Possibili soluzioni sono sia la diversificazione interna di alcuni parchi, per suddividere più razionalmente il pubblico e diminuire il potenziale pericolo di un degrado, sia l'introduzione di tariffe, per i nuovi servizi richiesti o per quelli esistenti, eventualmente diversificandole nel tempo (per esempio introducendole solo la domenica o d'estate) per facilitare una distribuzione più razionale della domanda. Una tale misura inoltre potrebbe aumentare i benefici economici dei parchi per le popolazioni locali.

Anche la creazione di nuovi servizi dovrebbe essere vista nella prospettiva di questa nuova utenza, quantitativamente massiccia ma impreparata

ad un consumo del verde di scarso impatto e dunque bisognosa di servizi specifici che consentano al contempo una fruizione del verde per loro soddisfacente e un livello di tutela delle risorse naturali accettabile per la comunità nel suo complesso.

Il Working Paper n. 91, dal titolo Parchi per chi: domanda ed uso reale dei parchi in Piemonte a cura di Enrico Allasino e Maurizio Maggi, è uscito nel mese di febbraio 1989 ed è stato presentato il 17 aprile presso la sala convegni di Villa Gualino. Relatori e discussants: gli autori, Andrea Prele, Bianca Vetrino (Vice Presidente della Giunta Regionale), Roberto Saini (Regione Piemonte), Guido Sertorio (Università di Torino) e Giampiero Vigliano (Politecnico di Torino). Si tratta della prima parte di una ricerca che verrà continuata e conclusa nel corso del 1989.



L'EDUCAZIONE AMBIENTALE

22

All'inizio del novembre 1987 la VII Commissione regionale (Commissione Ambiente) affidava all'IRES una ricerca nel campo dell'educazione ambientale, volta ad esplorare la possibilità di iniziative pratiche di informazione su temi e problemi ambientali. Il target dell'iniziativa doveva comprendere anche la popolazione adulta, solitamente esclusa dalla maggior parte delle campagne di educazione ambientale, limitate all'ambito scolastico.

La ricerca è stata svolta mediante una rassegna critica di casi concreti, in Italia e all'estero, ed ha messo in evidenza l'assistenza, spesso contemporanea, di differenti matrici comuni alle iniziative in questo campo.

Ad un primo approccio basato sulla denuncia dei danni ambientali provocati da determinate attività umane, e dunque mirato soprattutto a stimolare l'attenzione e la sensibilità verso la protezione ambientale e che quasi sempre vede come protagonisti gruppi non-profit, fortemente ideologizzati, si sovrappongono iniziative tendenti a fornire informazioni dettagliate sul funzionamento dei meccanismi ambientali. Questo secondo filone, tipicamente rivolto ad un pubblico già sensibilizzato, ha come caratteristica peculiare l'enfasi attribuita all'esperienza diretta e ad esso partecipano spesso gruppi privati, con più o meno dichiarati fini di lucro, società che operano sul mercato sulla base dei costi e della domanda.

Il terzo approccio, che segue sia logicamente

che cronologicamente quelli della denuncia e dell'informazione, è quello dell'azione pratica di difesa ambientale. In questo caso pur rimanendo ben presenti sia la funzione di allarme e di sensibilizzazione che quella di informazione, prevale la finalità diretta alla soluzione di un problema: la audience diventa più precisa, si scelgono gruppi mirati e non ci si rivolge più alla popolazione in modo indiscriminato, e quindi poco coinvolgente, i temi si restringono ed assumono contorni precisi, i problemi assumono fisionomie familiari (il riciclaggio del vetro e non la distruzione della fascia di ozono).

Questa terza fase dell'educazione ambientale è quella che più marcatamente richiede la necessità di un intervento pubblico, se non di produzione diretta almeno di fornitura e di controllo, sia per l'assenza di opportunità di profitto, sia per le valenze programmatiche, e quindi non attribuibili ad associazioni private, che assume.

La rassegna dell'IRES ha messo in evidenza le carenze, sia qualitative che quantitative, che caratterizzano le iniziative dell'ultimo tipo, ma anche le forme nuove che l'educazione ambientale ha saputo assumere in molti casi e gli strumenti innovativi che ha adottato.

Questa breve nota si riferisce ad una ricerca condotta da Maurizio Maggi nel corso del 1988 su L'educazione ambientale: esperienze italiane e straniere di iniziativa di Enti pubblici nei confronti della popolazione adulta.

ENTE REALIZZATORE	CITTÀ	PAESE	TEMA TRATTATO
UMWELT LADEN	MONACO	RFT	<i>Problemi ambientali metropolitani (riciclo, risparmio energetico)</i>
MUNCHER VOLSHOCHSCHULE	MONACO	RFT	<i>Questioni energetiche</i>
INTERNATIONALES HAUS SONNENBERG	BRANNSCWEIG	RFT	<i>Deposizioni acide</i>
PROGRAM ON NEGOTIATION	CAMBRIDGE	USA	<i>Smaltimento rifiuti</i>
ENVIRONMENTAL ACTION COALITION	NEW YORK	USA	<i>Rifiuti urbani</i>
COMMUNITY ENVIRONMENTAL COUNCIL	SANTA BARBARA	USA	<i>Verde urbano</i>
COMUNE DI VARESE	VARESE	ITALIA	<i>Inquinamento atmosferico da veicoli diesel</i>
PROVINCIA DI MANTOVA	MANTOVA	ITALIA	<i>Riciclo oli usati di produzioni artigiane</i>
FORESTRY COMMISSION	EDINBURGH	GB	<i>Rapporti fra parchi e produzioni forestali</i>
THE NATIONAL TRUST	LONDON	GB	<i>Danni forestali dovuti ad un evento catastrofico</i>
LONDON BOROUGH OF CAMDEN	LONDON	GB	<i>Spazi verdi urbani</i>
LONDON WILDELIFE TRUST	LONDON	GB	<i>Verde urbano</i>
ISLINGTON ADULT EDUCATION INSTITUTE	LONDON	GB	<i>Uso prodotti chimici in agricoltura</i>
THE WOODLAND TRUST	GRANTHAM Lincs	GB	<i>Danni forestali dovuti ad un evento catastrofico</i>
BRITISH TRUST FOR CONSERVATION			
VOLUNTEERS	LONDON	GB	<i>Danni forestali dovuti ad un evento catastrofico</i>
G.L.C. HAMPSTEAD CONSERVATION	LONDON	GB	<i>Conservazione del verde extra-urbano</i>
COUNCIL FOR ENV. EDUCATION	READING	GB	<i>Tutela ambientale in genere</i>

PROGETTI DI TRASFORMAZIONE TERRITORIALE

L'interesse delle ricerche sul tema in oggetto è dato in primo luogo dal fatto che l'enfasi sui «grandi progetti» rappresenta l'aspetto più vistoso dei cambiamenti di rotta nelle politiche urbane praticati od annunciati a Torino e in Piemonte a partire dai primi anni '80. La capacità dell'amministrazione pubblica, a livello locale e regionale, di esprimere ed attuare una «progettualità urbana» adeguata alla domanda sociale ha costituito negli ultimi anni e tuttora costituisce un tema centrale del dibattito politico e culturale.

Per intendere l'interesse e l'importanza che i grandi progetti di trasformazione urbana e territoriale hanno assunto nella nostra regione sembra necessario partire dai cambiamenti che hanno caratterizzato — tra la seconda metà degli anni '70 e la prima metà degli anni '80 — le dinamiche economiche, sociali e territoriali e, di riflesso, le politiche urbane e territoriali. Tali cambiamenti hanno infatti impresso rilevanti modificazioni agli scenari territoriali, alle attese ed ai comportamenti dei soggetti, pubblici e privati, coinvolti nei processi di trasformazione urbana e territoriale. Se già nel corso degli anni '70 alla crisi della grande industria, che aveva trainato l'eccezionale sviluppo della regione nei decenni precedenti, aveva corrisposto prima l'arresto della crescita concentrata della metropoli regionale, poi un progressivo declino della sua consistenza demografica ed occupazionale, mentre i piccoli centri e le città minori manifestavano nuovi impulsi di crescita e molte aree marginali presentavano segni di valorizzazione, nel corso degli anni '80 una serie complessa di fattori, in vario modo legati all'internazionalizzazione dell'economia regionale, hanno determinato nelle regioni nuove domande e nuovi problemi, che investono crucialmente il capoluogo regionale.

Su questo sfondo, che riflette mutamenti strutturali del mondo industrializzato avvertiti in altre regioni ed in altri paesi ma che presentano interessanti specificità regionali, si delineano alcune tematiche emergenti, su cui si orienta l'interesse

del dibattito politico e delle pubbliche amministrazioni, quali:

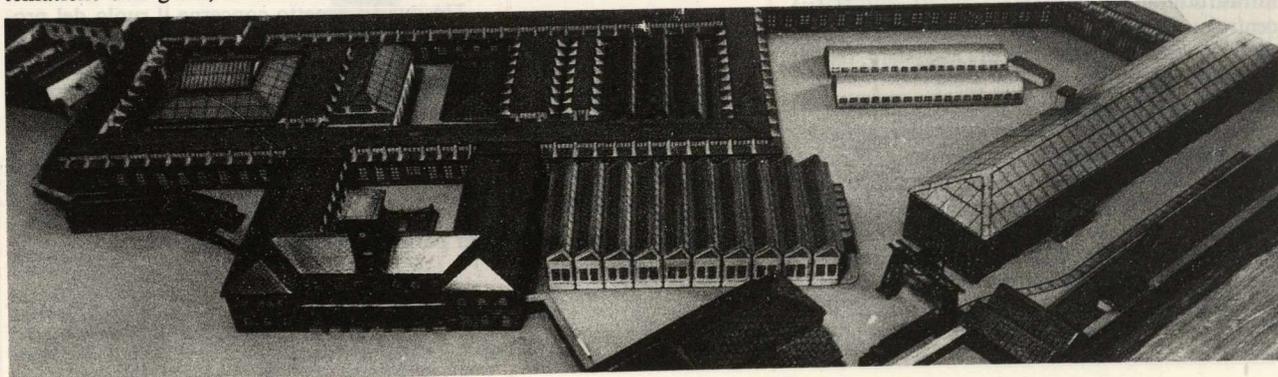
a. quella delle grandi **infrastrutture per lo sviluppo** (i trasporti e la viabilità, da ripensare in funzione delle nuove esigenze dei sistemi urbani «reticolari», ma anche e soprattutto gli spazi ed i canali per l'innovazione);

b. quella del riuso e della **riqualificazione urbana** (che nelle città minori e nei piccoli centri presenta soprattutto problemi di integrazione ed arricchimento dell'offerta urbana dei «reticoli» da essi formati, mentre nell'area metropolitana i problemi riguardano principalmente le occasioni di rilevanti trasformazioni di aree precedentemente occupate da industrie od impianti obsoleti — i «vuoti urbani» — e le nuove possibilità di valorizzazione delle periferie);

c. quella degli interventi sull'**ambiente**, dal disinquinamento alla raccolta dei rifiuti, agli approvvigionamenti idrici, ecc., che pongono problemi sempre meno risolvibili con risposte puramente «d'emergenza»;

d. quella degli spazi, delle risorse e delle attrezzature per la fruizione dell'ambiente e per gli usi del **tempo libero**, che interessa ormai diffusamente l'intero territorio: non più soltanto i parchi (che pure conservano in Piemonte un ruolo fondamentale) ma la montagna e le fasce fluviali, le aree agricole e le stesse aree urbane.

Mentre temi come quelli accennati crescevano d'importanza, la pianificazione urbanistica e territoriale ha attraversato, tra la fine degli anni '70 e la prima metà degli anni '80, una crisi profonda e generale, che ne ha messo a dura prova non soltanto le basi teoriche e gli statuti disciplinari, ma il riconoscimento stesso di ruolo e di identità nei processi sociali. Tale crisi, su cui hanno non poco influito, assieme ai cambiamenti economici e territoriali, quelli dei processi decisionali, non ha impedito che, proprio negli stessi anni, la produzione di piani urbanistici, innescata dalle leggi regionali del 1977, abbia avuto un impulso decisivo (arri-



vando a coprire la maggior parte del territorio regionale) e la stessa pianificazione territoriale, basata sui Comprensori, abbia raggiunto un livello di maturazione tra i più avanzati nel paese. Ma la logica sequenziale a «cascata», che avrebbe dovuto assicurare la coerenza del processo complessivo di pianificazione, non ha retto alla prova dei fatti: è diventato sempre più evidente che il momento operativo e la determinazione progettuale degli interventi non possono essere concepiti come l'ultimo anello di una catena rigida di atti formali, che va dal generale al particolare. Si è delineato un forte e diffuso orientamento delle pubbliche amministrazioni ad affrontare con progetti specifici e puntuali le tematiche emergenti, fuori e spesso contro ogni logica di piano.

Parallelamente si è manifestata, nella pianificazione regionale, quella «svolta ambientalistica» innescata a livello nazionale dalla L. 431/1985 (la cosiddetta *legge Galasso*). Tale svolta, che risponde anche ad una nuova «domanda di pianificazione», ha rilevanti implicazioni sui rapporti tra piani e progetti locali: essa infatti determina una inedita tensione tra approcci locali (imprescindibili per la comprensione dell'ambiente) e strategie generali, mette in rilievo la complessità e la soggettività del dato ambientale, pone nuove e più generali esigenze di valutazione e di giustificazione delle scelte (che solo in parte possono trovare risposta nelle pratiche della Valutazione d'Impatto Ambientale).

È in questo quadro, assai fluido e contraddittorio, che si situa la recente produzione di progetti di rilevante trasformazione urbana e territoriale, su cui la ricerca in esame porta l'attenzione. È bene avvertire che la rassegna critica operata non ha avuto, né poteva avere caratteri di esaustività e sistematicità, data l'eterogeneità e la frammentarietà delle fonti e la molteplicità delle iniziative che rappresentano significativamente le tendenze in atto. La stessa difficoltà di reperimento delle informazioni di base sui progetti, e di selezione di quelli da considerare ai fini della rassegna critica, è di per sé indicativa della mancanza di coordinamento e della scarsa efficacia dell'azione pubblica sul territorio. La raccolta operata, in termini non certo casuali e nel modo più ampio possibile compatibilmente con le difficoltà suddette, sembra tuttavia consentire una prima riflessione generale sulla progettualità pubblica e privata nella regione.

I progetti considerati nella prima fase della ricerca — conclusasi nel 1987 col *Quaderno di ricerca n. 51* — riguardavano essenzialmente l'area torinese. Oltre alle grandi e note occasioni di riutilizzo di aree ed immobili obsoleti (il Lingotto, i nuovi Uffici Giudiziari, la Venchi Unica, la CIR) gli interventi in progetto riguardano l'avvio delle operazioni di «riambientazione» previste dal Comune di Torino e soprattutto i grossi interventi infrastrutturali più direttamente interessanti la città centrale: il «passante» ferroviario, la metropolitana «leggera», l'interporto di Orbassano, il nuovo stadio comunale.

Nella seconda fase della ricerca, conclusasi nei primi mesi del 1989, l'esame è stato allargato a tutta la regione. I progetti considerati riguardano: le grandi infrastrutture per lo sviluppo (come i completamenti autostradali, le dorsali «di riequilibrio»), i nuovi trafori, gli interventi sul nodo ferroviario torinese e sullo scalo di Domodossola, il «master plan» dell'aeroporto di Caselle; oltre ad alcuni significativi interventi per lo sviluppo della ricerca e della formazione, come l'edilizia universitaria);

gli interventi di riqualificazione urbana (come l'ex-distretto militare e l'area Borsalino di Alessandria, l'area Pietra di Omegna, le ex-ceramiche Besio di Mondovì, il parco tecnologico e fluviale e il ponte-diga sulla Dora di Ivrea, le aree di corso Indipendenza e piazza d'Armi a Casale, il nuovo centro integrato commerciale di Grugliasco, la «città commerciale» di Settimo Torinese, i centri residenziali di Cascine Vica a Rivoli, il nuovo centro direzionale e la città degli studi a Biella, l'area AVIR ad Asti, oltre a numerosi progetti recenti in Torino non ancora considerati nella prima fase di ricerca);

gli interventi sull'ambiente (come quelli per la Valle Bormida, il Progetto Po, la proposta di PTO — ora forse decaduta — per la prevista Centrale Nucleare di Trino 2, il piano d'investimenti per gli acquedotti e quello per gli impianti di depurazione); gli spazi e le attrezzature per il tempo libero (come gli interventi sui parchi e le aree naturali protette, gli interventi per l'area turistica dell'alta Valle Susa, quelli per il Sestriere, per Bardonecchia, per Limone, il sistema delle dimore e delle collezioni sabaude).

La riflessione sui progetti esaminati pone in evidenza aspetti problematici su cui sembra urgente portare l'attenzione.

Un primo aspetto concerne l'evidente distacco fra progetti e operatività, tra fatti e parole, tanto più notevole in quanto, come si è ricordato, l'enfasi sulla progettualità (e la connessa sfiducia nelle grandi strategie) era ed è motivata fondamentalmente dalla ricerca pragmatica della massima operatività. La ricerca offre qualche spunto di spiegazione, sia con riguardo agli strumenti ed alle strutture, sia con riguardo all'organizzazione ed ai meccanismi della spesa pubblica.

Un secondo aspetto concerne la sconnessione tra i progetti e la mancanza o la scarsa riconoscibilità di strategie comuni, più o meno condivise e discutibili. Il confronto critico sembra rendere evidente che la mancanza di una «idea di città» e di consapevoli linee di indirizzo nel trattamento dell'ambiente espone i progetti a gravi rischi di insuccesso (rispetto agli obbiettivi assunti), di scarsa praticabilità o di esiti sociali od ambientali inaccettabili. Ciò anche in relazione alle «resistenze» che il sistema economico e politico, od alcune sue componenti, oppongono alle tendenze più innovative di trasformazione.

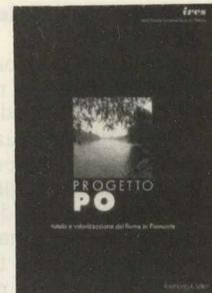
Un terzo aspetto concerne il distacco, che l'enfasi sulla progettualità sembra sottolineare ed anzi in un certo senso ricercare, tra pratiche urbanistiche e territoriali «speciali» (legate alle grandi occasioni, alle grandi proprietà, alle emergenze) e pratiche «ordinarie»: o, in altri termini, tra processi «espliciti» e processi «impliciti» di trasformazione.

Un quarto aspetto concerne il ruolo del progetto, il suo uso simbolico e spettacolare, spesso banalmente promozionale, e la sua possibilità di fungere da strumento di discussione, di valutazione e di contrattazione delle scelte che possono incidere sugli interessi collettivi.

La ricerca non offre risposte a questi interrogativi, ma può forse costituire un'utile base di riferimento per una riflessione collettiva, che sembra oggi particolarmente urgente.

La prima fase della ricerca, realizzata da Roberto Gambino, Maria Garelli e Silvia Saccmani è stata pubblicata nel Quaderno di ricerca IRES n. 51, aprile 1988, con il titolo Progetti di trasformazione territoriale a Torino ed in Piemonte. La sintesi qui pubblicata è stata redatta dal prof. Gambino.

PROGETTO PO



Il volume è il risultato di un lavoro di ricerca, condotto per la Regione Piemonte, in ordine allo sviluppo di una «proposta di progetto territoriale operativo per la tutela e la valorizzazione delle risorse ambientali dell'intera fascia del Po piemontese».

Si tratta di una indagine che, in certo qual modo, si discosta dal ventaglio di temi tradizionalmente affrontati dall'Istituto, affrontando un campo problematico assai vasto, il cui oggetto ha richiesto inoltre la considerazione di una molteplicità di profili disciplinari di analisi.

Svolto in un arco di tempo assai breve, esso è dunque il prodotto di una singolare collaborazione tra studiosi di discipline diverse ed enti di competenze differenti.

A prescindere da limiti inevitabili, che il lavoro di ricerca presenta, due possono ritenersi le prospettive di fondo, mutuamente, interagenti, assunte nel percorso analitico-metodologico di sviluppo del progetto (prospettive che, peraltro, costituiscono elementi di particolare interesse del lavoro sui quali meriterebbe concentrare gli sforzi di ricerca futura in materia di ambiente):

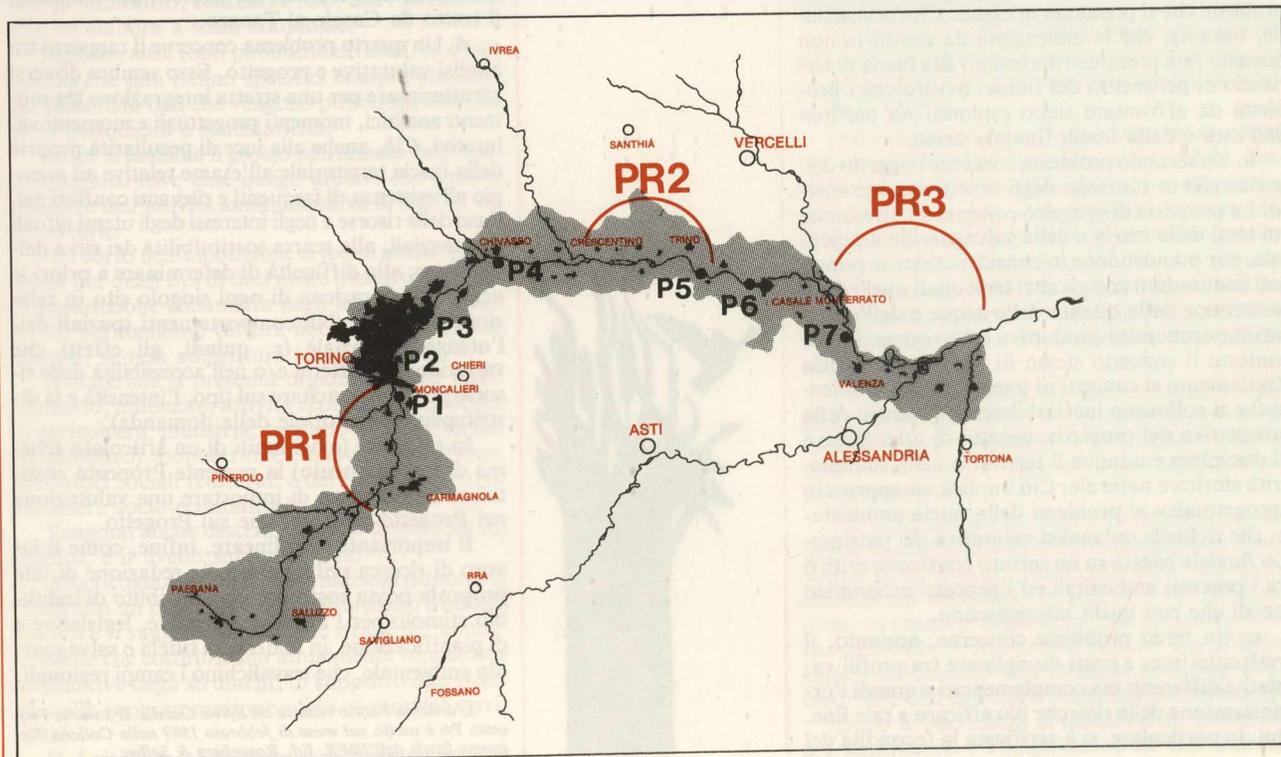
— il riconoscimento che il sistema fluviale - in quanto, in primo luogo, sistema naturale, di per sé intrinsecamente dinamico - ha un «diritto al rispetto ed alla libertà di evoluzione»;

— il riconoscimento che tutela e valorizzazione delle risorse ambientali del fiume possono prescindere dalla considerazione dei modi e dei meccanismi attraverso i quali i processi evolutivi propri del sistema fluviale interagiscono con i più generali processi socio-economici e territoriali.

Alla luce della prima prospettiva (ed in funzione degli obiettivi del progetto) la proposta sottolinea la necessità di un drastico cambiamento sia delle modalità di utilizzo delle risorse fluviali sia, soprattutto, della filosofia stessa dei rapporti col fiume: da una filosofia dello sfruttamento eccessivo, ma, soprattutto, indiscriminato, delle risorse a quello della «convivenza» con i processi naturali di cui il fiume è protagonista.

In particolare, si propone che le strategie di utilizzo delle risorse fluviali siano orientate da alcune opzioni di fondo, ordinate gerarchicamente, a partire dal rispetto del fiume e della sua libertà. Da essa discendono quindi le altre opzioni che concernono la qualità delle acque e il miglior uso delle risorse idriche, la salvaguardia delle aree sensibili e della continuità ecologica del «corridoio» fluviale, la salvaguardia della struttura storica della fascia fluviale e del suo patrimonio culturale, il rispetto e la valorizzazione delle risorse delle attività agricole forestali, il miglioramento della fruibilità e dell'accessibilità del fiume e delle sponde,

25



la salvaguardia della leggibilità e fruibilità del paesaggio fluviale.

Alla luce della seconda prospettiva discende anche che i problemi di tutela e valorizzazione delle risorse fluviali richiedono:

— per quanto riguarda le strategie di intervento, un insieme complesso di iniziative articolate ed integrate su tutta la fascia e, in larga misura, fuori dalla fascia stessa, da sviluppare tramite mix di politiche diverse e finalizzate (fra le quali, alcune sono riconducibili ai filoni generali, peraltro già individuati in sede di delibera programmatica, di politiche di ricostruzione e riqualificazione paesaggistica ambientale, di riorganizzazione urbanistico territoriale, di coordinamento degli interventi settoriali e dei piani territoriali, agricoli, zonali ed urbanistici). Le indicazioni che vengono avanzate concernono due livelli diversi: uno più generale relativo all'intera fascia fluviale nei suoi 235 km di sviluppo, per la quale occorrono indirizzi e norme di tutela destinate soprattutto a coordinare i Piani di settore ed i progetti locali; ed uno più specifico, limitato ad alcuni ambiti, per i quali occorrono indicazioni operative, corredate dalle necessarie verifiche di fattibilità e di impatto ambientale (è in questi ultimi che il progetto vero e proprio dovrà assumere caratteristiche propriamente operative, articolandosi in progetti complessi di rilievo regionale o locale o di intervento puntuale);

— per quanto riguarda gli approcci di analisi e l'organizzazione delle conoscenze necessarie, i problemi da affrontare, messi a fuoco nel corso dello sviluppo della ricerca, possono riassumersi nei seguenti.

a. Il primo e fondamentale problema che una sistematica organizzazione delle ricerche sul Po dovesse affrontare riguarda il campo di attenzione. I problemi del sistema fluviale risultano troppo strettamente connessi con quelli del contesto territoriale per autorizzazione arbitrarie delimitazioni del campo di ricerca. Quest'ultimo risulta infatti estremamente variabile in relazione al variare dei problemi che si prendono in esame. Ciò, non esclude, tuttavia, che le indicazioni da produrre non possano fare precipuo riferimento alla fascia di territorio di pertinenza del fiume, ovvero che i problemi da affrontare siano esplorati «a partire» dall'asta e dalla fascia fluviale stessa.

b. Un secondo problema concerne l'oggetto delle ricerche in funzione degli obiettivi del progetto. La proposta di progetto concentra l'attenzione sui temi della tutela e della salvaguardia ambientale, pur prendendone in considerazione le principali connessioni con gli altri temi quali quelli della sicurezza e della qualità delle acque e dell'utilizzazione economico-produttiva delle risorse. In tale contesto il concetto stesso di risorse si intreccia strettamente ai concetti di paesaggio e di ambiente che si collocano inevitabilmente al centro della prospettiva del progetto: oggetto di attenzione e di disciplina è dunque il territorio nella sua integrità storica e naturale. Ciò implica un approccio «progettuale» ai problemi della tutela ambientale, che richiede un'analisi valutativa del patrimonio fluviale basata su un serrato confronto critico tra i processi ambientali ed i processi economico sociali che con quelli interagiscono.

c. Un terzo problema concerne, appunto, il confronto inter e trans disciplinare tra profili valutativi differenti ma complementari e quindi l'organizzazione delle ricerche più efficace a tale fine. Qui, in particolare, si è verificata la fecondità del

confronto esplicito, sistematico tra due principali «matrici», quella che attiene all'uso e alla valorizzazione delle risorse locali, alla trasformazione del paesaggio e delle condizioni ambientali ed ai sistemi di relazione «verticali» che le caratterizzano; e quella che attiene all'organizzazione territoriale delle attività, all'assetto insediativo ed ai sistemi di relazione «orizzontali», economici, sociali e funzionali.

Si tratta, com'è noto, di matrici fondate su statuti disciplinari molto diversi, che utilizzano linguaggi differenti e spesso «incommensurabili» e, tuttavia, mutuamente irriducibili. Per facilitare il confronto si è adottata un'articolazione delle ricerche, distinguendo:

- a) quelle «ambientali», relative:
 - all'assetto geomorfologico ed idrologico
 - all'assetto naturalistico e vegetazionale
 - all'assetto insediativo storico e culturale
 - agli assetti formali e percettivi del paesaggio
- b) quelle «territoriali» relative:
 - all'assetto urbanistico ed infrastrutturale
 - alla struttura socio-economica agricola e produttiva
 - ai processi di pianificazione territoriale, agricola ed urbanistica.

Ciascun profilo di lettura mette in evidenza omogeneità e differenze assai rilevanti del paesaggio fluviale lungo il corso piemontese. Per agevolare il confronto delle informazioni e delle valutazioni, esse sono state organizzate con riferimento a diversi ambiti che, pur corrispondenti a ben riconoscibili scansioni geomorfologiche ed ecologiche, hanno tuttavia un carattere meramente strumentale (potendo al proprio interno presentare differenze, per uno o più dei profili di lettura, anche più rilevanti di quelli osservabili tra un ambito e l'altro). Tali ambiti riguardano: il tratto da Paesana al ponte di Saluzzo, il tratto dal ponte di Saluzzo alla confluenza del Pellice, il tratto dalla confluenza del Pellice a Moncalieri, il tratto da Moncalieri a San Mauro, il tratto da San Mauro a Crescentino, il tratto da Crescentino a Casale, il tratto da Casale al Tanaro.

d. Un quarto problema concerne il rapporto tra analisi valutative e progetto. Esso sembra doversi caratterizzare per una stretta integrazione tra momenti analitici, momenti progettuali e momenti valutativi. Ciò, anche alla luce di peculiarità proprie della fascia territoriale all'esame relative ad esempio all'esistenza di frequenti e rilevanti conflitti nell'uso delle risorse e negli interessi degli utenti attuali e potenziali, alla scarsa sostituibilità dei siti e delle risorse; alla difficoltà di determinare a priori le «capacità di carico» di ogni singolo sito in relazione ai presumibili comportamenti spaziali dell'utenza potenziale (e, quindi, gli effetti che variazioni nell'offerta e/o nell'accessibilità delle risorse possono esercitare sul tipo, l'intensità e la distribuzione territoriale della domanda).

In tal senso (e nei limiti di un articolato schema di ragionamento) la presente Proposta costituisce un tentativo di impostare una valutazione nel Progetto piuttosto che sul Progetto.

È importante sottolineare, infine, come il lavoro di ricerca sviluppato nella redazione di tale proposta possa costituire un contributo di indubbio stimolo per l'avvio di iniziative, legislative e di pianificazione, in materia di tutela e salvaguardia ambientale, che travalichino i campi regionali.

L'articolo è stato redatto da Sylvie Occeci. Il volume Progetto Po è uscito nel mese di febbraio 1989 nella Collana Piemonte Studi dell'IRES, Ed. Rosenberg & Sellier.



ATTIVITÀ DI OSSERVATORIO

L' IRES svolge da anni un'attività di Osservatorio sui principali settori dell'economia regionale, con lo scopo di fornire un aggiornamento congiunturale agli operatori dei vari comparti.

- Le attività ricorrenti sono:
- la Rassegna congiunturale sull'economia regionale
 - Osservatorio sull'agricoltura
 - Osservatorio sull'industria

- Osservatorio demografico
- Osservatorio sul comparto istruzione
- Osservatorio sul settore pubblico (finanza locale e pubblico impiego)
- Osservatorio sul sistema abitativo
- Osservatorio sulle attività culturali.

Riportiamo qui le schede riguardanti l'Osservatorio sull'industria e quello sull'agricoltura relative al 1987.

LO STUDIO DI AREE SUB-PROVINCIALI: LE BASI INFORMATIVE

Lo scopo del lavoro condotto dall'IRES è quello di fornire uno strumento per gli studi su piccole aree, valendosi dell'esperienza maturata al suo interno nel corso di analisi di questo tipo.

Il nodo centrale del lavoro è costituito da una ricognizione e da un esame critico delle fonti informative reperibili, vale a dire dello stato dell'informazione a livello sub-regionale. Si tratta di una rassegna ragionata, che per ogni fonte presa in considerazione ne mette in evidenza la validità, il grado di copertura, le potenzialità informative emerse in precedenti esperienze di lavoro.

In primo luogo si considera la fonte statistica ufficiale primaria, cioè l'ISTAT, e si descrivono tutti gli indicatori, censuari e non, che l'ISTAT rileva ed elabora a scala comunale.

Seguono altre fonti pubbliche ufficiali, cioè istituzioni che non hanno specifici compiti statistici ma elaborano dati che vengono pubblicati con una certa periodicità e sistematicità.

Infine si esamina il grosso patrimonio delle fonti amministrative cioè quegli archivi che sono il prodotto dell'attività amministrativa di Enti di varia natura.

Nel corso dell'esposizione si mette anche in evidenza per quali tipi di dati esiste una disponibilità di acquisizione collaudata negli anni, e per quali invece permangono tuttora notevoli difficoltà di accesso, se non addirittura totali chiusure.

Il materiale si presenta organizzato per temi: territorio, ambiente, attività economiche (distinte in agricoltura, industria, terziario privato, terziario pubblico), popolazione e mercato del lavoro, indicatori sociali (culturali e del tempo libero, di benessere socio-economico).

Vengono anche descritte le stime disponibili sul reddito, e il livello sub-comunale.

Alla ricognizione delle informazioni disponibili fa seguito un panorama del «fabbisogno insoddisfatto» e si suggeriscono alcune strade per colmare quelle che costituiscono attualmente vere lacune conoscitive negli strumenti di supporto alla ricerca e alla programmazione socio-economica territoriale.

Si è ritenuto opportuno non limitarsi ad una

semplice rassegna, ma inserirla in una sorta di «filosofia» del lavoro, che in un certo modo giustificasse le scelte di impostazione e la selezione degli indicatori proposti.

Il metodo di lavoro suggerito individua come presupposto indispensabile la definizione dei limiti geografici, cioè l'individuazione di un'area omogenea che faccia riferimento agli obiettivi dell'analisi.

Il passo successivo consiste in una raccolta di informazioni molto generali sul tipo di area sotto osservazione, in modo da poter disporre subito di un'idea globale delle sue caratteristiche, ed essere già in qualche modo orientati a puntare con più enfasi sugli aspetti che per quest'area rivestono maggiore importanza.

Nella predisposizione delle conoscenze di base abbiamo ritenuto inoltre di dover assegnare un ruolo primario ai segnali provenienti direttamente dalla realtà locale.

Pertanto l'approccio migliore ad una ricerca su piccole aree dovrebbe partire proprio dalle cosiddette «testimonianze privilegiate» provenienti dagli operatori locali, sia pubblici che privati, amministratori, rappresentanti dei vari segmenti dell'economia, operatori sociali, ecc., il cui contributo di conoscenza dei problemi locali può bene integrare con preziose informazioni qualitative il quadro conoscitivo che costituisce l'obiettivo finale del lavoro.

Il ritorno degli stessi operatori a indagine compiuta, ed il confronto con essi sui risultati emersi, sarà altrettanto importante per verificare praticamente la diagnosi e discutere le eventuali proposte di intervento.

Un'altra operazione di estrema importanza sarà quella di acquisire anche dati analoghi con riferimento ad un'area più vasta (provincia, regione, a seconda del fenomeno da osservare), in modo da avere un «metro» di giudizio, cioè parametri di riferimento che ci consentano di dare una collocazione gerarchica all'area in esame sulla base di un confronto con una o più situazioni di riferimento.

Dopo le operazioni di selezione dei parametri più significativi e l'acquisizione ed elaborazione

delle informazioni di base si apre la fase di lavoro più impegnativa e certamente più complessa, cioè la lettura incrociata delle informazioni raccolte, in relazione alla loro interpretazione e al loro utilizzo. A questo proposito si possono avanzare alcune riflessioni.

La prima è quella di non perdere mai di vista nella lettura incrociata dei parametri l'effettiva compatibilità dei dati che si confrontano, specialmente quando il confronto riguarda aree tematiche differenti; non dimenticare che la genesi stessa delle diverse fonti non può non influire sulle loro valenze informative. Quindi, scontata una loro preliminare analisi di qualità soggettiva, la loro significatività va di nuovo verificata nel momento in cui diventano tessera di un quadro complessivo.

28

La seconda riflessione riguarda i possibili suggerimenti metodologici insiti in un lavoro che era nato come contributo essenzialmente pragmatico e operativo. Implicitamente, proponendo alcune variabili piuttosto che altre, si manifesta già un orientamento verso certi chiavi di lettura della realtà che si vuole osservare. Questo atteggiamento, quasi inevitabile, si riallaccia al vecchio dibattito sulla difficile oggettività della ricerca, e fa emergere come anche nella scelta della documentazione di base sia difficile porsi in una posizione

totalmente neutrale, svincolata cioè da presupposti «ideologici» in senso lato o da idee guida preconstituite.

La terza riflessione riguarda il concetto di «comune». Al comune si è fatto riferimento nel lavoro, come quella unità territoriale elementare avente anche il pregio di costituire un'entità amministrativa e quindi nello stesso tempo origine e destinazione, causa ed effetto di flussi informativi. Il comune però, può essere ben di più di un'entità amministrativa «accidentale» rispetto alla quale convogliare un patrimonio conoscitivo: può essere inteso, con la stessa dignità dell'area più allargata di cui costituisce una tessera, come entità di riferimento allo stesso tempo amministrativo e decisionale per fenomeni socio-economici, territoriali ed ambientali. In quanto tale esso è caratterizzato da entità, risorse, vincoli e specificità propri, e può svolgere un suo ruolo, o una gamma di ruoli, all'interno delle interrelazioni che concorrono a formare il sistema più generale, sia esso provinciale o regionale.

La scheda sintetizza il contenuto del Working Paper n. 90 dal titolo Le basi informative per lo studio di aree sub-provinciali, uscito nel dicembre 1988, a cura di Mariuccia Ducato.



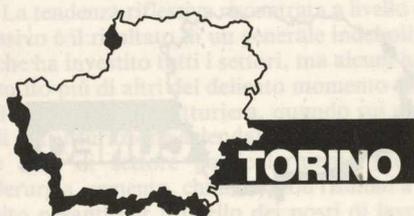
FLUSSI OCCUPAZIONALI E LOCALIZZATIVI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA PIEMONTESE

La ricerca consiste in una serie di sei monografie, una per ogni provincia piemontese. La base-dati utilizzata consiste in un archivio contenente informazioni anagrafiche, localizzative e occupazionali di tutte le unità produttive manifatturiere a partire da 10 addetti localizzate in Piemonte.

La fonte principale che ha reso possibile la realizzazione di questa anagrafe è costituita dal registro delle ditte iscritte alle Camere di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura.

Mentre l'anno di partenza è sempre il 1980, l'arco di tempo interessato dalla ricerca non è lo stesso per tutte le province in quanto l'enorme consistenza dell'universo sotto osservazione non ha consentito di elaborare i dati provinciali ad una stessa data. Gli anni di riferimento sono i seguenti: per la provincia di Torino 1980-1985, per le provincie di Asti, Cuneo, Novara 1980-1986, per le provincie di Alessandria e Vercelli 1980-1987.

A grandi linee la dinamica che emerge a carico delle singole province piemontesi può essere così sintetizzata.



L'industria manifatturiera della provincia di Torino registra tra l'80 e l'85 una flessione occupazionale vicina al 28% accompagnata peraltro da un aumento seppur modesto delle unità produttive, fenomeno dovuto esclusivamente alla vivacità imprenditoriale delle unità di piccola dimensione.

La visione «radiografica» delle modificazioni intervenute (consentita dalla disponibilità di un archivio anagrafico), evidenzia come, accanto alle unità che hanno contratto l'occupazione, coesista un numero cospicuo di imprese che hanno invece aumentato il numero degli addetti. Ciò conferma che i fattori dinamici del sistema si sono concentrati nelle piccole unità. La stessa tendenza, un po' più attenuata, si ritrova nel rapporto tra nuove iniziative e cessazioni di attività avvenute nel periodo.

Gli episodi di trasferimento di attività hanno interessato un centinaio di unità produttive e circa 4.000 unità lavorative, di cui circa 1.000 riferite a spostamenti di imprese di dimensione medio-grande. È interessante osservare come i trasferimenti, di solito associati ad operazioni di ra-

zionalizzazione della produzione, non abbiano comportato penalizzazioni per il livello occupazionale, che mediamente presenta un modesto saldo positivo. Gli anni '80 sembrano caratterizzarsi per una mobilità di «corto raggio», l'esodo da Torino si avvia quasi esclusivamente verso comuni confinanti, ed anche la mobilità che ha interessato i comuni della prima cintura è quasi sempre una mobilità interna, cioè avviene tra i comuni stessi dell'area.

Per quanto riguarda le **specificazioni territoriali** l'articolazione presa in considerazione prevede quattro aree: Torino città, la prima cintura, la seconda cintura che insieme formano l'area metropolitana, e infine l'insieme del resto della provincia.

La dinamica del quinquennio ha modificato sensibilmente il ruolo delle quattro componenti territoriali. Ci si attendeva il calo del peso di Torino — conseguenza del ridimensionamento della grande impresa — che va soprattutto a vantaggio delle zone più periferiche. Ma ancora più evidente risulta questa tendenza se si rapporta il dato occupazionale con quello demografico: pur in presenza di una stabilità nelle gerarchie territoriali, si può osservare un peggioramento generale dell'indice di industrializzazione della popolazione più o meno proporzionale ai valori iniziali, cui fa eccezione ancora il «resto della provincia».

La **città di Torino** si ritrova alla metà degli anni '80 con il 36% di occupazione manifatturiera in meno, ma con un numero di unità produttive di poco inferiore e addirittura in crescita nell'ambito delle unità minori (10-49 addetti). La grande impresa mantiene ancora un ruolo leader, ma con una relativa perdita a vantaggio delle dimensioni minori.

Le vicende della grande impresa hanno lasciato il segno anche nel complesso dei comuni della **prima cintura**, la gravità delle perdite occupazionali è pari in termini relativi a quella osservata nell'area cittadina, ma si accompagna qui a una perdita altrettanto cospicua in termini di numero di attività, che a Torino era stata più contenuta.

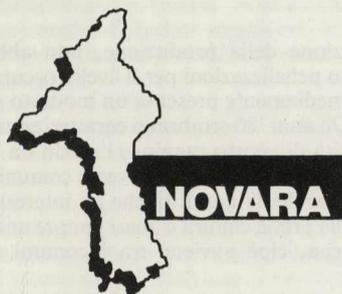
La crisi sembra pertanto interessare qui l'apparato industriale in modo più diffuso e non concentrato in pochi grossi complessi.

I comuni che formano la **seconda cintura torinese** accusano anch'essi le conseguenze della ristrutturazione industriale, ma con una attenuazione di alcuni elementi negativi, ed una enfaticizzazione di quelli positivi, la grande impresa contiene le perdite occupazionali entro il 33%, mentre il numero delle unità produttive segnala un aumento superiore al 15%.

Per quanto riguarda il **resto della provincia** si ha l'impressione che le aree più periferiche del territorio provinciale abbiano meglio assorbito l'impatto delle trasformazioni subite dal comparto

industriale nella prima metà degli anni '80, il tessuto industriale «tiene», anzi la base produttiva si accresce di circa 10% ma quel che più conta la flessione occupazionale non tocca i livelli drammatici visti nelle altre aree.

Occorre però sottolineare che questa porzione di territorio è costituita da realtà industriali diversissime che vanno dai settori tradizionali della prima industrializzazione alle più avanzate espressioni della tecnologia e dell'informatica, caratterizzate pertanto da vicende e soprattutto da prospettive assai diversificate.



Il sistema produttivo Novarese per il primo periodo degli anni '80 offre una performance abbastanza deludente: è mancato qui anche quell'elemento positivo che in altre aree piemontesi ha permesso di compensare le gravi conseguenze — sul piano occupazionale — delle scelte di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva della grande impresa, vale a dire la «tenuta» della piccola dimensione, anche se per questa la flessione nell'offerta di posti di lavoro si presenta meno marcata.

La caduta più cospicua, come era logico aspettarsi, si ritrova nel settore chimico e delle fibre, ma va osservato che accanto al problema «chimiche» si evidenziano numerosi altri segmenti critici dell'economia novarese per i quali il parametro occupazionale è solo uno dei tanti indicatori dell'indebolimento generale del sistema produttivo.

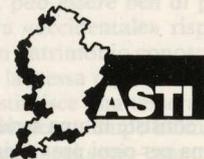
Le trasformazioni del periodo si possono cogliere anche attraverso un'ottica territoriale, cioè attraverso le modificazioni di peso tra l'area Novarese e quella del Verbano Cusio Ossola: si accentua infatti la loro divaricazione, a significare che il Verbano Cusio Ossola ha sopportato il peso maggiore della crisi, mentre alcuni elementi portano a ridimensionare un poco le difficoltà dell'area novarese.

Ha molto pesato sulla mancata evoluzione dell'area del Verbano Cusio Ossola il suo isolamento territoriale, che non ha fatto sviluppare in modo consistente forme alternative di sbocco economico trainate dai troppo lontani poli metropolitani torinesi e milanesi.

Così è venuta meno anche la spinta verso quei processi di ammodernamento industriale che avrebbero facilitato, come in altre zone, la nascita di forme di terziario avanzato indotte dalla presenza dei grandi complessi industriali.

Per quanto riguarda l'area di Novara, è sintomatico che, pur in presenza di una flessione occupazionale quasi altrettanto cospicua, non si parli in modo così drammatico di crisi per quest'area. Le ragioni sono molteplici: Novara è pur sempre una delle punte del triangolo di Tecnocity; è noto che la sua economia è strettamente connessa a quella lombarda e la sua marcata diversificazione settoriale rappresenta un'arma in più per far fronte alle fasi economiche critiche.

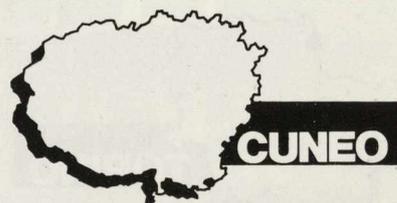
Inoltre occorre ricordare la presenza dominante qui, di settori come il tessile e l'abbigliamento, per i quali le operazioni di ridimensionamento occupazionale sono state uno strumento per adattarsi alle trasformazioni di «ruolo», avvenute a livello mondiale, imponendo alle imprese che volevano rimanere sul mercato a livelli competitivi un salto di qualità su tutti i piani, dal produttivo all'organizzativo al commerciale.



I dati riferiti alla provincia di Asti suggeriscono come la fase riflessiva abbia interessato diffusamente tutto il tessuto produttivo provinciale. Anche i punti di forza tradizionali del sistema industriale astigiano hanno seguito questa tendenza riflessiva: questo vale sia per le grandi imprese e soprattutto quelle facenti capo a gruppi esterni all'area — la cui evoluzione di solito riflette decisioni di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva che coinvolgono il gruppo nel suo complesso — sia per la fitta rete di piccole aziende operanti in alcuni comparti alimentari.

Questo spostamento di peso in favore delle dimensioni piccole e medio piccole si può osservare in generale per tutti i settori.

Sotto il profilo territoriale dividendo la provincia nelle due aree di Asti e Nizza Monferrato, si può notare un rafforzamento ulteriore della posizione di Asti, sia come incidenza delle unità locali che come occupazione interessata, rafforzamento cui ha contribuito il miglior saldo offerto dalla nati/mortalità delle imprese.



Nel panorama industriale piemontese la provincia di Cuneo ha recentemente offerto una performance relativamente più brillante, almeno con riferimento ai parametri che misurano le condizioni del mercato del lavoro locale. Lo ha evidenziato l'ultimo censimento delle attività produttive e i dati più recenti confermano che questa tendenza favorevole è proseguita negli anni successivi: si ha infatti una riduzione media dei posti di lavoro assai più contenuta di quella registrata nel resto del Piemonte, mentre la piccola dimensione, come sempre la più vivace, si distingue per una sensibile evoluzione positiva sia di unità locali che di addetti.

Questa relativa «tenuta» del sistema industriale cuneese ha avuto un valido alleato nella notevole diversificazione settoriale che caratterizza questa provincia, dove emergono il settore alimentare, l'abbigliamento, la gomma-plastica, la carpenteria, le macchine utensili e la stampa-editoria. Tra essi solo l'alimentare ha negli ultimi anni rafforzato il suo peso occupazionale, a fronte di aggiustamenti di varia entità negli altri settori portanti dell'economia locale.

Sotto il profilo territoriale, si può osservare in

sintesi che in questo scorcio di decennio, caratterizzato da dinamiche economiche dei sistemi produttivi regionali quasi sempre penalizzati per le condizioni del mercato del lavoro, l'area di Alba Bra si evidenzia per il maggior numero di segnali positivi, mentre in quella di Cuneo gli andamenti riflessivi che coinvolgono anche il sistema minore, di per sé in linea con quelli di altre zone, come Mondovì, risultano enfatizzati in quanto si sono accompagnati qui alla fase critica di riorganizzazione produttiva, finanziaria e di mercato della grande impresa.



ALESSANDRIA

L'evoluzione dell'apparato industriale **alessandrino** negli anni successivi al censimento permette di collocare quest'area in una posizione intermedia rispetto al contesto regionale: la sostanziale stabilità della base produttiva è a metà strada tra la crescita registrata della provincia di Cuneo e la flessione di quella di Novara; parallelamente la generale flessione occupazionale relativa non ha raggiunto qui le punte dell'area metropolitana torinese o del Novarese, attestandosi su valori in termini di posti di lavoro persi, imputabili in larga parte ad un numero ristretto di situazioni problematiche di portata anche sovraregionale.

La tendenza riflessiva riscontrata a livello complessivo è il risultato di un generale indebolimento che ha investito tutti i settori, ma alcuni hanno risentito più di altri del delicato momento vissuto dall'industria manifatturiera, quando sui processi di ristrutturazione aziendale si sono inserite anche crisi di settore particolarmente profonde (siderurgia, cemento, chimica), con risultati a volte molto pesanti per il livello dei posti di lavoro.

Dal punto di vista territoriale, il tessuto produttivo dell'area di Alessandria, più diversificato rispetto al resto della provincia, risente di questa fase riflessiva in modo più marcato in quei settori dove è predominante la presenza di grossi impianti come la siderurgia, la gomma, la chimica e i cavi, che per ragioni diverse hanno proceduto a decisivi ridimensionamenti del personale.

L'area di Casale è stata molto influenzata dalle vicende dell'industria del cemento, su cui hanno pesato non solo elementi esogeni come la crisi dell'edilizia ma anche problemi interni di adeguamento organizzativo e produttivo; gli anni '80 hanno visto l'avvio e la continuazione dell'attività di ristrutturazione e riqualificazione volti a recuperare sul piano produttivo il terreno perduto.

L'area di Acqui appare la più colpita dalla fase riflessiva del settore industriale, registrando variazioni negative di sensibile ampiezza per entrambi gli indicatori, occupazionale e localizzativo. Non vale qui il discorso della grande dimensione: il tessuto produttivo è fatto di imprese che nel 1987 non vanno al di sopra dei 250 addetti, e tutte le classi di ampiezza si presentano in netta flessione.



VERCELLI

L'industria manifatturiera **vercellese** sembra aver superato l'impatto con il profondo processo di ristrutturazione in atto, senza subire modificazioni di rilievo sotto il profilo della sua struttura settoriale, vale a dire che il pur cospicuo ridimensionamento dell'occupazione si è distribuito abbastanza uniformemente sui settori più rilevanti in modo tale da modificare di poco i pesi rispettivi.

Pur avendo sostanzialmente due «anime», l'una corrispondente al bacino tessile (Biella, Borgosesia) l'altra, più diversificata, corrispondente alla zona di Vercelli, la provincia propone ancora nel complesso un'immagine positiva e per certi aspetti migliore di quella offerta per lo stesso periodo da altre province piemontesi: la dinamica delle unità locali risulta positiva, cosa che si riscontra soltanto nelle province di Torino e Cuneo, mentre la dinamica dei posti di lavoro, seppur negativa, si pone ancora su livelli assai inferiori a quelli medi regionali, è in posizione intermedia rispetto alle rimanenti province.

Per quanto riguarda le specificità territoriali, l'area di Biella che già in partenza concentrava più della metà degli addetti della provincia, rafforza ulteriormente il suo peso relativo sotto il profilo occupazionale.

Quest'area si caratterizza inoltre per la quantità di piccole imprese che vi operano, maggiore che nelle aree di Borgosesia e Vercelli.

Borgosesia riflette pesantemente nell'evoluzione della sua struttura produttiva, i diffusi episodi di ridimensionamento e trasformazione organizzativa che hanno interessato il settore tessile e quello cartario: ma mentre il primo mantiene il ruolo leader, il secondo passa dalla seconda alla quarta posizione nella gerarchia settoriale dell'area.

Infine per l'area di Vercelli l'elemento caratterizzante di questo scorcio di decennio sembra essere un progressivo e diffuso restringimento della sua base occupazionale. Il sistema tessile-fibre rimane presente localmente su livelli decisamente più modesti rispetto al passato, e tuttora con prospettive poco stabili, nonostante i ripetuti interventi di portata sovraregionale volti alla conservazione di un polo industriale un tempo tra i più fiorenti.

Si tratta di sei indagini sui Flussi occupazionali e localizzativi dell'industria manifatturiera piemontese relative alle province della regione. La prima, sulla provincia di Torino, è uscita come Attività di Osservatorio n. 3 a cura di Mariuccia Ducato e Luigi Varbella (gennaio 1987). Le altre, a cura di Mariuccia Ducato e Ivana Gautero, rispettivamente: Provincia di Novara, gennaio 1988 (Attività di Osservatorio n. 9); Provincia di Cuneo, gennaio 1988 (Attività di Osservatorio n. 10); Provincia di Asti, gennaio 1988 (Attività di Osservatorio n. 11); Provincia di Alessandria, luglio 1988 (Attività di Osservatorio n. 16); Provincia di Vercelli, dicembre 1988 (Attività di Osservatorio n. 17).

L'AGRICOLTURA PIEMONTESE NEL 1987

32

In termini di produzione lorda vendibile l'agricoltura piemontese, proseguendo la sua crescita che costituisce ormai un fatto costante, ha toccato nel 1987 i massimi valori di tutti i tempi: 4.080 miliardi di lire in valori assoluti (+ 4% rispetto all'anno precedente) e 2.468 a prezzi costanti 1980 (+ 5,3%). Si tratta dell'incremento più ingente verificatosi dal 1980. Sul totale nazionale, l'incidenza tocca quasi l'8%, in un quadro che vede il Piemonte al sesto posto dopo Emilia-Romagna, Lombardia, Veneto, Sicilia e Puglia. In termini reali la PLV nazionale è aumentata dell'1,9%.

Il 34,2% della PLV è costituito dal valore dei consumi intermedi (che rappresentano il 9,5% del totale nazionale), e il restante 65,8% del valore aggiunto, che rispetto a quello italiano si limita al 7,3%.

In valori assoluti, gli incrementi maggiori di PLV si sono ottenuti nelle province di Alessandria (6,7% in più) e Vercelli (4,7%), mentre Novara mantiene all'incirca la percentuale piemontese, e ne rimangono al di sotto Cuneo (3,4%), Torino (2,9%) e Asti (2,5%). Il 37,6% della PLV regionale è di spettanza cuneese (seconda provincia agricola italiana dopo Verona), il 19% torinese, il 14,1% alessandrina e il 12,6% vercellese; seguono le province di Novara (8,7%) e Asti (8%); rispetto all'anno precedente gli spostamenti percentuali appaiono irrilevanti.

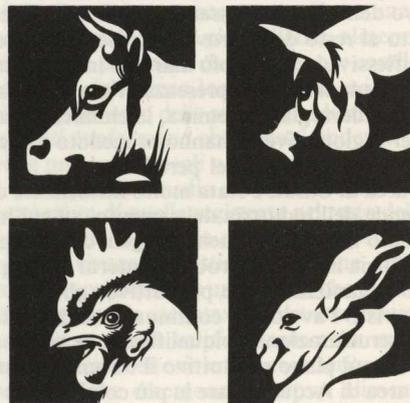
Esaminando la PLV sotto l'aspetto dei tre grandi aggregati di prodotti che la compongono, va rilevata la perdita di peso del settore zootecnico, che arretra in valore dello 0,9% e che sul totale scende dal 51,6% al 47,7%. Ciò è la conseguenza di uno stato di disagio perdurante da tempo e di varie crisi che nel 1987 hanno depresso i ricavi soprattutto degli avicoltori e suinicoltori. Anche i comparti delle carni ovicaprine e di coniglio hanno dato risultati insoddisfacenti, per non parlare di quello bovino che ha avuto toni meno deludenti soltanto per gli allevamenti in grado di offrire capi di razza piemontese. Rispetto alla critica situazione dell'anno precedente, è migliorato il mercato delle uova. Anche lo smercio del latte è stato più traente, ma il prezzo è rimasto stazionario (ed è pertanto calato a prezzi reali). Sul totale della PLV, le due voci più importanti appartengono al settore zootecnico: carni bovine (19,2%) e latte (11,6%) per un complesso del 30,8%.

L'aggregato dei prodotti delle coltivazioni erbacee ha avuto un incremento di valore del 6,9% e dal 34,5% del totale è passato al 37,3%. Hanno concorso a determinare tale risultato soprattutto le colture industriali, con forti sviluppi della soia (la produzione è aumentata del 149%) e delle colture oleifere del colza e del girasole. Ha continuato a recuperare terreno la barbabietola da zucchero. La foraggicoltura non è stata favorita

dalle condizioni climatiche, mentre per le erbe officinali si sono avute minore produzione e commercializzazione poco traente. Quanto alla cerealicoltura e all'orticoltura, i risultati sono stati sovente insoddisfacenti, specie per quest'ultima che è stata avversata dalle condizioni climatiche e che per molti ortaggi ha avuto mercato depresso soprattutto a causa della concorrenza di prodotti provenienti da altre regioni e dall'estero. Dei cereali, soltanto il riso e l'orzo mostrano note positive; il grano tenero ha fruito di un raccolto relativamente abbondante e di buona qualità, ma ha avuto uno sfavorevole andamento commerciale; il mais deve lamentare sia un calo produttivo e sia un deprezzamento delle quotazioni.

Un incremento cospicuo di valore (31,6%) si è avuto per l'aggregato delle produzioni delle colture arboree, ma va tenuto conto della poco felice annata precedente; l'incidenza sul totale della PLV è aumentata di un punto (dal 14 al 15% circa). Il comparto che ha determinato tali risultati è quello frutticolo, poiché la viticoltura ha dato una vendemmia più scarsa (ma un vino di buona qualità) con quotazioni del prodotto da tempo ferme su livelli depressi. Quasi tutte le specie frutticole hanno dato produzioni abbondanti, ma la sovrapproduzione nazionale di mele e pesche ha avuto riflessi critici sulla loro commercializzazione.

Nella produzione agricola piemontese continua ad esistere un elevato grado di rispondenza alle esigenze della domanda regionale e nazionale, e una scarsa tendenza ad alimentare le eccedenze comunitarie.



Un'analisi dettagliata per comparto e per i prodotti principali (e con i necessari confronti con la situazione nazionale e comunitaria) è riportata nella pubblicazione L'agricoltura piemontese nel 1987, a cura di Marziano Di Maio (Attività di Osservatorio n. 14, aprile 1988). Nella stessa sono stati più ampiamente sviluppati anche i temi qui esposti dallo stesso curatore.

FIRENZE, 20-21 giugno 1988

ECONOMIA DELL'ORGANIZZAZIONE E RIVELAZIONE DELLE PREFERENZE PER L'ANALISI DEI SERVIZI PUBBLICI

Seminario IRES - IRPET

Sede IRPET

I lavori sono stati aperti dal Presidente dell'IRPET Mario Leone. L'introduzione è stata svolta dal Prof. Franco Romani (Università di Roma), cui sono seguite le relazioni di Alessandro Petretto (Università di Firenze), Giorgio Brozio (Università di Torino), Antonio Bariletti (Università di Firenze), Fabrizio Bulckaen (Università di Pisa), Walter Santagata, Vincenzo Bondonio e Carla Marchese (Università di Torino).

Il seminario, organizzato nell'ambito del Progetto Finalizzato CNR *Organizzazione e funzionamento della pubblica amministrazione* ha avuto in particolare l'obiettivo di offrire un'occasione di dibattito sulle potenzialità ed i limiti applicativi dei nuovi filoni e approcci di ricerca sviluppati in questi ultimi anni sia sul fronte della domanda che dell'offerta dei servizi pubblici locali.

VERCELLI, 7 settembre 1988

POLITICHE, STRUMENTI ED ESPERIENZE PER LA PROMOZIONE DELL'IMPRENDITORIALITÀ

Convegno

Sede Camera di Commercio

Promotori: BIC Piemonte, Regione Piemonte, Camera di Commercio di Vercelli

L'IRES ha contribuito al tema del Convegno con uno studio su *Ambiente socio-economico e specializzazione produttiva dell'industria manifatturiera in provincia di Vercelli (Working Papers n. 88)* svolto da Luigi Varbella. Nel suo intervento Andrea Prele ha esaminato le caratteristiche della struttura socio-economica e la dinamica del mercato del lavoro nel Vercellese. Successivamente Luigi Varbella ha esposto in modo dettagliato i risultati dell'indagine.

TORINO, 10 novembre 1988

L'ANALISI DELLE PROIEZIONI, INTERNAZIONALI DELLE REGIONI ITALIANE: ESPERIENZE DI RICERCA

Incontro IRES, IRPET, IReR, ILRES, IRRES, IPRES, ICE

Sede Sala Conferenze IRES

Il Direttore dell'IRES ha illustrato lo scopo dell'incontro. Le relazioni introduttive sono state svolte da Alessandro Cavalieri (IRPET), Marco Camoletto (IRES), Alberto Riva (IReR). Sono intervenuti nel corso del dibattito: Nicola Chiarappa (Direttore IRRES), Bruno Chiandotto (Direttore IRPET), Giuseppe Gario (Direttore IReR), Lorenzo Rixi (Vice Direttore ILRES), Paolo Buran (ricercatore IRES), Maria Grazia Sentinelli (ICE).

TORINO, 11 novembre 1988

LE ATTIVITÀ DI BIBLIOTECA, DOCUMENTAZIONE, EDITING, UFFICIO STAMPA, RELAZIONI ESTERNE: CONFRONTO TRA GLI ISTITUTI

Incontro IRES, IReR, IRPET, IRRES, ILRES, IPRES

Sede Sala Conferenze IRES

Sono intervenuti nel corso dell'incontro: Antonio Carlo Ponti (IRRES), Gabriella Canepa (ILRES), Tommaso Garosci e Giorgio Bertolla (IRES), Luisa Toeschi (IReR), Anna Briante (IRES), Fiorenza Presbitero (consulente IRES) e i Direttori degli Istituti di ricerca Giuseppe Gario (IReR), Bruno Chiandotto (IRPET), Lorenzo Rixi (ILRES), Andrea Prele (IRES), Nicola Chiarappa (IRRES).

TORINO, 2 dicembre 1988

LE BASI INFORMATIVE PER LO STUDIO DI AREE SUB-PROVINCIALI

Incontro di lavoro delle Amministrazioni provinciali, di altri Enti locali del Piemonte e delle loro Associazioni.

Sede Sala Conferenze IRES

I lavori sono stati aperti da Andrea Prele. La relazione introduttiva è stata svolta da Mariuccia Ducato (IRES); sono intervenuti Giovanni Rabino (IRES), Ferruccio Massa e Elio Miranti (Provincia di Torino), Giovanni Venir (Camera di Commercio di Torino), Carlo Beltrame (CEDRES), Giuseppe Fissore (Provincia di Cuneo). Mario Rey ha concluso i lavori. Nel corso dell'incontro è stato presentato il lavoro *Aree-programma nella provincia di Torino: contributo alla definizione degli ambiti territoriali*, svolto dal Settore Programmazione della Provincia di Torino in collaborazione con l'IRES.

TORINO, 12 dicembre 1988

QUALE GOVERNO LOCALE PER IL PIEMONTE E QUALI RICERCHE SVILUPPARE IN MATERIA

Seminario

Sede Sala Conferenze IRES

I lavori, introdotti da due interventi di Mario Rey e Stefano Piperno (IRES), hanno visto la partecipazione di un folto gruppo di studiosi, amministratori e funzionari pubblici. Tema del seminario era l'individuazione delle principali problematiche del governo locale piemontese nella prospettiva degli anni '90, e delle ricerche prioritarie da sviluppare in materia attraverso il contributo delle varie scienze sociali.

CUNEO, 12 dicembre 1988

IL LAVORO

Forze sociali e amministratori

a confronto

Conferenza Provinciale sull'occupazione

Convegno

Sede Sala Mostre
Promotore: Provincia di Cuneo

L'IREs ha portato il proprio contributo al Convegno, a cui hanno partecipato amministratori locali, funzionari, rappresentanti delle forze politiche e del mondo imprenditoriale, con una relazione scritta, distribuita ai partecipanti, articolata per schede illustranti aspetti economico-sociali della provincia di Cuneo: l'evoluzione demografica (1981-1987), la dinamica dell'occupazione (1981-1987), il reddito disponibile (1982-1985), la situazione e le tendenze dell'agricoltura (1971-1987), la dinamica dell'apparato produttivo dell'industria manifatturiera (1980-1986), l'export (1986). Alcuni rapidi riferimenti a questi temi sono stati fatti da Andrea Prele nel suo intervento. Prele ha anche ricordato come, da un anno a questa parte, l'IREs ha intensificato i rapporti operativi con l'Amministrazione della Provincia di Cuneo e con l'ufficio studi della locale Camera di Commercio. L'IREs ha svolto, nel corso del 1988, due ricerche relative alla valle Stura: una riguarda l'agricoltura e l'altra le finanze comunali ed i servizi pubblici, nell'ambito dei problemi generali dei piccoli Comuni che caratterizzano la regione Piemonte.

PERUGIA, 16 marzo 1989

ASPETTI DELL'EXPORT

Seminario IRES - IRRES

Sede IRRES

Il Direttore dell'IRRES, Nicola Chiarappa, ha brevemente illustrato gli scopi del Seminario. Sono seguite le relazioni di Alessandro Cavalieri (IRPET) su *L'analisi degli scambi internazionali a livello regionale: fonti-metodi-esperienze di ricerca* e di Marco Camoletto (IRES) su *La conoscenza delle esportazioni e degli esportatori regionali: il caso del Piemonte*. Ha poi fatto seguito la comunicazione di Maria Stella Minuti (IRRES) su *Illustrazione del progetto di ricerca IRRES: analisi dell'export in Umbria*. Presenti al Seminario ricercatori di IRES, IRPET, IRRES, ICE, ISTAT, docenti dell'Università di Perugia e di Roma. Al dibattito sono intervenuti, tra gli altri, Bruno Chiandotto (Direttore IRPET), la dott.ssa Bartoloni (ISTAT di Perugia) e Sentinelli (ICE).

TORINO, 27 gennaio 1989

AREA METROPOLITANA: GOVERNO COMUNALE O PROVINCIALE?

Convegno

Sede Sala Pelizza da Volpedo, Regione Piemonte
Promotori: Lega delle Autonomie Locali, ANCI Sezione Regionale Piemonte, Unione Regionale Province Piemontesi, con il patrocinio della Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino.

Presenti al Convegno amministratori locali, funzionari, esperti, rappresentanti delle forze politiche e del mondo imprenditoriale. L'IREs era presente con una relazione scritta *L'area metropolitana come spazio di governo di un sistema urbano* contributo al Convegno, curata da Sylvie Occeili e Stefano Piperno, che è stata distribuita ai convenuti.

L'intervento di Andrea Prele ha toccato alcuni punti dell'evoluzione dell'area torinese «soprattutto allo scopo di mettere in discussione la soluzione di un'area metropolitana definita, governata da una forma istituzionale determinata e rigida». Dopo avere affrontato alcune caratteristiche dello sviluppo urbanistico degli anni '60, il Direttore dell'IREs ha esaminato l'evoluzione dell'ultimo trentennio: «Negli anni '60 l'evoluzione delle metropoli era rappresentata dalle grandi conurbazioni metropolitane, quali risultavano dalla crescita a macchia d'olio del polo centrale e dei comuni contigui. Negli anni '80, invece, la distribuzione spaziale della popolazione e delle attività è dovuta allo svilupparsi di un sistema di poli. Nel periodo più recente sono infatti in atto processi di deconcentrazione delle residenze e delle attività economiche tradizionali. Si consolida quindi una rete di relazioni fra più centri e si afferma una certa autonomia degli stessi. Nell'area denominata metropolitana sorge la necessità di politiche settoriali, sia pure in una visione complessiva. Non sussiste pertanto più l'esigenza di una semplice pianificazione urbanistica».

Dopo aver sottolineato come emergano oggi problemi di natura qualitativa (ved. le condizioni ambientali) ed aver ricordato anche il «progetto Milano» realizzato dall'IREs lombardo, Prele ha ribadito la complessità della questione della dimensione territoriale dell'area metropolitana, che non presenta risposte uniche «sia per le diversità degli ambiti spaziali dei problemi in uno stesso momento sia per i cambiamenti che nel tempo si verificano». Ha concluso che «appare pertanto difficile e non sembra conveniente ipotizzare un ente territoriale (provincia o comune che sia) al quale affidare, per un tempo indeterminato, l'insieme dei problemi di aree italiane in evoluzione, pure diverse tra loro».

PERUGIA, 17 marzo 1989

ASPETTI METODOLOGICI DELLA RICERCA SUI PROCESSI CULTURALI

Seminario IRES - IRRES

Sede IRRES

Dopo la presentazione da parte di Nicola Chiarappa (Direttore IRRES), sono stati illustrati tre temi: quello degli indicatori sociali da parte di Evelina Degiarde e Daniela Gregorio (IREs), il tema dell'ermeneutica e della ricerca qualitativa a cura di Paolo Montesperelli (Consulente IRES) ed, infine, l'osservatorio culturale regionale a cura di Luciana Conforti (IRES). Numerosi gli interventi nel corso del dibattito da parte di ricercatori dei vari Istituti di ricerca regionali e di docenti universitari.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE: Mario Rey, *Presidente*; Teodoro Capannelli, *Vice Presidente*; Mario Dogliani, Bruno Ferrero, Felice Paolo Maero, Luigi Marconi, Valter Morizio, Emilio Pugno, Stefano Tornincasa.

COLLEGIO DEI REVISORI: Armando Dal Zotto, *Presidente*; Carlo Cotto e Francesco Spirito, *Membri effettivi*; Nicola Montanaro e Elisabetta Rampelli, *Membri supplenti*.

COMITATO SCIENTIFICO: Siro Lombardini, *Presidente*; Arnaldo Bagnasco, Mario Deaglio, Bruno Giau, Luigi Mazza, Angelo Pichiéri, Giovanni Zanetti.

DIRETTORE: Andrea Prele.

VICE DIRETTORE: Sergio Merlo.

DIPENDENTI: Luciano Aburrà, Enrico Allasino, Carla Aragno, Alberto Balla, Carlo Bernard, Franca Bertaldi, Giorgio Bertolla, Guido Bodrato, Antonino Bova, Anna Briante, Paolo Buran, Marco Camoletto, Laura Carovigno, Mimma Carrazzone, Piera Cerutti, Luciana Conforti, Alessandro Cunsolo, Marziano Di Maio, Elena Donati, Mariuccia Ducato, Vittorio Ferrero, Teresio Gallino, Tommaso Garosci, Ivana Gautero, Laura Gilardetti, Ivo Gualco, Maria Inglese, Renato Lanzetti, Antonio Larotonda, Maurizio Maggi, Renato Miceli, Maria Cristina Migliore, Giuseppe Mosso, Carla Nanni, Sylvie Occelli, Mario Padovan, Stefano Piperno, Gianfranca Rossato, Lucrezia Scalzotto, Luigi Varbella, Giuseppe Virelli.

INFORMAIRES

ires

ISTITUTO RICERCHE
ECONOMICO - SOCIALI
DEL PIEMONTE

REDAZIONE
E DIREZIONE EDITORIALE:
IRES - ISTITUTO RICERCHE
ECONOMICO-SOCIALI
DEL PIEMONTE
VIA BOGINO, 21
10123 TORINO
TEL. 011/88051

SPEDIZIONE IN
ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70%
AUTORIZZAZIONE DEL
TRIBUNALE DI TORINO
4034 DEL 10/3/1989

ANNO I
N° 2
(1° SEMESTRE 1989)
GIUGNO 1989

DIRETTORE RESPONSABILE:
ANDREA PRELE

REDAZIONE:
FIORENZA PRESBITERO

IDEAZIONE GRAFICA
E IMPAGINAZIONE:
STUDIO R. PATRUCCO
TORINO

STAMPA:
TIPOLITO SUBALPINA
TORINO



ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO-SOCIALI DEL PIEMONTE
Via Bogino, 21 - Tel. 011/88051 - 10123 Torino